IL FVRTO
COMEDIA
DI M. FRANCESCO D'AMBRA CITTADINO,
& Accademico Fiorentino.

Nuouamente data in luce.

IN VENETIA, M D XCVI.

Appresso Marc' Antonio Bonibelli.

M. F R O S I N O L A P I N I.

A L L E T T O R E.

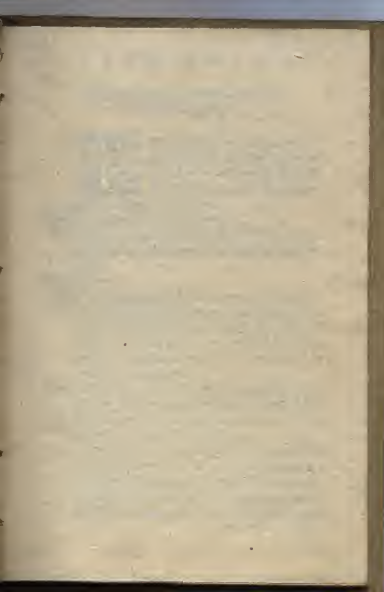
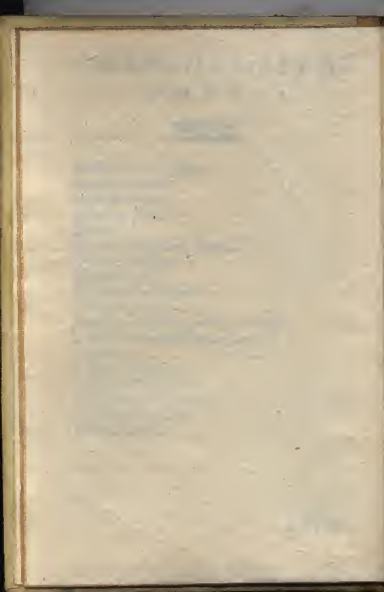
SE non cosi malageuol fusſi,ſi come alla maggior parte de gl'huomini auuiene,il ſaper,quanto importi, non dico ſolo reuerire, ma ſommamente pregiare,& ogni officio di fedele, & ſincera beneuolentia adoprare in verſo i ſuoi piu intereſſati,& di ſtretta,& famigliariſsima domeſtichezza congiunti, nũ no harebbe cagione di marauigliarſi, ſe troppo ſi è indugiato a ſatisfare al deſiderio di ciaſcheduno in dare in luce il Furto Comedia del giuditioſiſsimo M. Franceſco d'Ambra, compoſta già da quello a requiſitione del ſuo intrinſichiſsimo, & ſingulare amico Antonio del Giocondo,il quale conoſciuta la qualità del dono, come perſona, non meno accorta,& diligente,che di gentil,& ragguardeuoli coſtumi ornata,ſi diede con ogni ſuo sforzo a fare,che le honorate fatiche del ſuo gratioſiſsimo, & corteſe M.Franceſco & per intereſſe dell'amicitia,& per fare ciaſcheduno in effetto conoſcere, quanto gli haueſſe a cuore la liberalità ſua,fuſſero, ſe non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compenſate,che gli porgeua la grandezza dell'animo ſuo. Pertanto giudicò, che il non farne copia coſi di principio ad ogn'uno, fuſsi il più deſtro modo ad honorare il dono del ſuo amico,facē-

done parte, come di cosa sua a quei che conosciuti hauea i suoi,& dell'autore amicissimi,& cō essi qllo spasso prēderne,a fine del quale egli a pigliar qsta fatica hauea mosso l'amico. Onde cōceduta la primieramēte a gli Signori Accademici di Fiorēza,che con grādissima instāza ricerco l'haueano, vide qlla con sontuoso apparato,& piena di magnifica pōpa di arnesi ricchissimi, & adorna di vaghi intermedi esser recitata publicamēte nella gran sala, doue si raguna detta Accademia,& qsto fu l'anno M D XLIIII. dellaqual cosa nō ancora contento,crescēdo continuamēte il fauore,& l'applauso(dirò cosi)che si faceua vniuersalmēte al nome di tal Comedia, argomentando da cosi felice esito,che essa sorti la prima volta in sua patria,che sicuramēte per gl'altrui paesi poteua farsi vedere, ne cō meno honore,che a casa sua fatto si hauessi, si risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, iquali fuori del suo nido portandola in piu luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la vidde ro cō publica spesa,& fauor grāde,& satisfatione de gli Spettatori nō piccola. Finalmente parēdogli hauer goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere a spotestarsene,& lassarla venire in luce, ilche esso per lo adietro mai ad alcuno, cui egli ne seruiua,hauea voluto concedere. In cōmendatione della quale se io volessi prudente Lettore adoperar la pēna, son certo, che piu tosto sarebbe vn metter la riputatione di quella in cōpromesso,sapēdosi per tutto di quanto diletto,& piacere ella sia stata a ciascheduno;atteso che piu,& piu volte è cōparsa(co-

me

me s'è detto) in Scena & quãto piu s'è fatta vedere, piu è apparsa bella, & perciò piu fiate riãdata e ricerca, ilche nõ mai, saluo che delle pfette, & buone cõpositioni suole auuenire. Ne meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rari doti dell'animo, che nel dottissimo autore di ql la si ritrouarono (ancor che da me lo ricerchi il debito dell'amicitia) hauuta cõ qllo nel conuersare io domesticamẽte col molto Reuerẽdo Signor Canonico M. Frãcesco Diacceto, cõ ilquale esso autore, p fino quãto a Dio piacque cõseruarloci in vita, visse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne fecero già piena, & intera fede in quei tẽpi i nostri Signori Accademici nel essaltarlo al Consolato della nostra Accademia Fiorẽtina, nel quale cõ somma, & infinita lode tutto il tẽpo del Consolato suo si essercitò: & appresso le molte lettioni fatte cõ intera satisfattione d'ogn'uno in qll'honorato luogo publicamente oltre i suoi elegãti, & dotti scritti dell'historia da lui cominciata, nella quale tutti i successi del suo tẽpo diligẽtemẽte raccoglieua, & la vaga traduttione dell'historie di M. Antonio Sabellico, laquale imperfetta per la sua morte si troua hoggi nelle mani di Vincẽtio suo figliuolo. Perciò cõtẽto del solo giudicio de' piu saggi, & piu prudenti, oltre che l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimando ogn'altra cosa, ch'io ne dicessi esser dalle lor gran lodi oscurata, quì faccio fine, promettendoti in breue la compagna di questa, onde mi rendo certo, c'hauerai al sicuro non manco piacere. Stà sano.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Maestro Cornelio medico.
Norchia famiglio.
Mario giouane.
Gualcigna seruo.
Zingano.
Madonna Appollonia fante.
Camilla fanciulla.
Rinuccio Corso.
M. Lucio padre di Mario.
Gismondo giouane.
Guicciardo Gualandi gentil'huom Pisano.
Lottieri castrucci gentil'huom Lucchese.
Lupo barro.
Vantaggio ragazzo.
Fabio gentil'huomo.
Valerio figliuolo del medico.
Don Diego Spagnuolo.
Mona Gostanza.

ATTO PRIMO.

Maestro Cornelio Medico vecchio, Norchia suo famiglio.

Ate voi altri, che questa casa sia spazzata, & rassettata tutta dal capo a piè: e non cercate altro, & tu Norchia, ne vien fuor meco, ch'i ho bisogno di fauellarti.

Nor. *Volete voi, ch'io selli la mula?*

M.C. *Nò nò, lascia star la mula per istamani, che essendo festa andrò solamente alle cure piu importanti.*

Nor. *Eccomi.*

M.C. *Io pēso Norchia, che tu ti sia molto marauigliato, che non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in quà, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace se gliè morto) si partì da casa; da hiersera in quà mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.*

Nor. *Certo si, & se io u'ho a dire il uero, m'imaginauo, che uoi haueßi qualche buona nouella di lui: perchè, come voi m'hauete piu uolte detto, la sua morte non s'è mai saputa di certo.*

M.C. *Ehimè, egli è ben vero, che non s'è ancora udito chi dica d'hauerlo veduto morto, nondimeno essendo mal capitati tanti in quel naufragio, & non ci sendo nuoue di lui in si lungo tempo, si può mettere per fatto; ma io non uò mescolare l'aloè*

col mele, io mi sono rallegrato (per tornare a proposito nostro) per altro; ilche voglio che tu sappia, a fine, che anco tu ti rallegri, & faccia quel tanto che io ti dirò.

Nor. *Mi rallegrarò per certo, perchè essendo vostra famiglia, ogni mio bene, & mal depende da voi: & sono per ubbidirui a quanto Voi mi comanderete.*

M.C. *Nota adunque; ritrouandomi io, come tu vedi, senza figliuoli, & hauendo pure, la Dio gratia, ragioneuoli facultadi, ho giudicato che sarebbe non piccolo errore il mio, se io nõ facessi ogn'opera di lasciar di me un rãpollo, che resti herede de' miei beni; onde mi sono risoluto, ancor ch'io sia di questa età, a ripigliar moglie, & hiersera col nome di Dio conchiusi il parentado, & ho tolta una figliuola, ma che dico io? figliuola no, ma alleuata d'una vedoua da bene Napoletana, che stà in su questa piazza, & la fanciulla, secondo che dicono, è Romana & di nobil sangue, benchè i suoi parenti non si sono ancora ritrouati; e'l nome suo è Camilla.*

Nor. *E ella quella bella giouane, che stà là in sul canto della piazza?*

M.C. *E essa; che te ne pare?*

Nor. *In buona fè, che uoi hauete comperato bene, e buon pro ui faccia.*

M.C. *A questo modo harò io pure in casa chi mi farà qualche amoreuolezza, & harò altro gouerno, che di fante, e se bene ell'è giouanetta, perchè*

in vero quanto all'età potria esser mia figliuola, come io ti dissi nel principio, io non l'ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli, alche secondo che insegnano i nostri Dottori sono più atte quelle di tenera età, che le soprastate; che s'ha a fare? supperiremo co'l tenerla bene, & co'l farle vezzi.

Nor. A toccar doue fa mestier a far vezzi alle mogli, pens'io se gli auerrà male.

M.C. Come di?

Nor. Che delle cose giouani non si fece mai male, & poi essendo voi nell'arte uostra eccellentissimo, meritereste biasimo nõ sapendo conoscere i buoni bocconi.

M.C. E questa è la cagione della mia allegrezza che io spero mediante questo partito; non hauendo nel passato mai hauuto bene; almanco nella vecchiezza riposarmi un poco; & perchè un ragionamento tira l'altro, io uò che tu sappia, qual sia stata la vita mia, & tutte le mie fortune, a cagiõ che tu mi possa scusare appresso quelli, che mi riprendessino.

Nor. Farollo, benchè penso che da ogniuno più presto ne habbiate a esser commendato.

M.C. Tornai da studio, ch'io haueua uentiquattro anni, non mi trouando al mondo se non questa casa, vna vigniuola, per ilche messo il collo sotto, feci tanto che in pochi anni ragunai tanto hauere, ch'io poteua venendo in famiglia, acconciamente nutrirla, onde per far quel che s'aspetta

fare a ogni huomo ragioneuole, presi donna, & acquistai dua figliuoli, Valerio che tu conoscesti, & vna femina, che sarebbe hora sa conto su l'essere di questa mia donna, & quando io credeua riposarmi, ci venne addosso la passata di Borbone di che ne seguì il sacco di questa Città doue io come tutti gl'altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, & capitai alle mani de' Lanzi; co'quali oltre all'essere il piu del tempo ebri, non si poteua hauer commertio alcuno di parlare.

Nor. È vero, e par propio che bestemmino, quando parlano.

M.C. Hor ascolta; io un giorno, come uolle Dio, hauuta le occasione, o che gli andassino a far la rassegna, o ad altro, essendo rimaso a guardia di non sò che ragazzi, & le lor donne, col mio figliuolo, c'haueua dodici anni, mi fuggì da loro.

Nor. Oh bene.

M.C. Questi cani vedutomi esser partito, furon da tanta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia pouera donna.

Nor. Hoimè, che me dite voi?

M.C. E gittaronla in fiume: & non contenti a questo, preson la mia figliuolina di tre anni, & ne douettono fare il simile.

Nor. O traditori micidiali, si gli hauessi tra i denti.

M.C. Poi che la cosa fu quietata, & che i maluagi se ne portarono la roba, & ci lasciarono solamente danno, & vergogna io con una mia pouera gabbanella: & insieme co'l mio figliuolo; me ne tornai

tornai a casa, reputandomi a grandissima sorte, che quello almanco era saluo.

Nor. Fu grande certo, perche un figliuol tale ualeua più, che quanto tesoro ha il mondo.

M.C. Io in breue ricuperai altrettanto di quel che perduto hauea: & parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo, una bella fanciulla di buon parentado: con dote più che ragioneuole.

Nor. Certo gl'huomini sono la palla della fortuna, hora in alto gli fa balzare, hor per terra gli getta.

M.C. Finalmente non potendo Valerio mancare a certi amici di Corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; & da che si partì, che sono hora circa hora quattro anni, nõ ho mai inteso nulla di lui, se non che essendo pericolati molti, habbiam fatto giudicio, che ancor egli sia perito, & in su questa presontione publicamente si dice che gliè morto, & Fabio fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare fin'a un quattrino della dote, ch'io mi sono cauato di mano me' che quattro mila ducati contanti, & cercon di rimaritarla.

Nor. Voi hauete ragione a star mal contento.

M.C. Tu hai inteso; & però per ristorarmi un poco, ho io cerco questa consolatione d'hauer chi mi gouerni bene, & vedermi, se fia possibile, uno rabacchino per casa, che sia il trastullo della mia uecchiezza?

Nor. Dio ve ne dia la gratia.

M.C. Hor quel ch'io uo' da te è questo; io penso stasera a ogni modo d'andar alla donna; per ilche mentre ch'io testè andrò a certe mie cure, uoglio che tu vadi a casa di Scipione, & di Camillo miei cõsorti, & dica loro il tutto del parentado, & come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di cinquecento fiorini, & che io vorrei che amendue, o un di loro almeno mi facesse compagnia, & fatto questa ambasciata fa d'essere a Sãto Spirito, doue io capiterò dopo le mie facẽde.

Nor. Tanto farà fatto; comandatemi uoi altro?

M.C. Non altro, fa quel, ch'io t'ho detto.

Norchia solo.

IO ti so dir, che questa uale un fiorino, un vecchion di sessanta anni ha preso per donna vna giouane, ch'a pena ne ha diciotto; parti ch'egli habbia hauuto uoglia di fichi fiori? Maestro Cornelio, Maestro Cornelio, io ho paura, che e fatti non habbino a corrispondere al nome. una fanciulla vorrà altro, che ricette, o lattouari, ch'invero le gioueranno poco, eccetto che per le veste, & per le collane, che ben vestita sarà ella; ma se altro le mancherà, suo danno. ma lasciami ire, dou'io son mandato.

Mario giouane, Gualcigna famiglio.

IO non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch' io uo' da te, perchè a dirti il vero, ancor ch'io

sia stato teco, io ho hauuto l'animo sempre quà intorno,doue poi che interamente sono arriuato, te lo dirò al presente.

Gual.*Et io penso, che uoi haurete hor maggiore difficultà;perchè se prima haueuate occupato l'animo alla presentia della donna,harete hora occupato l animo,& il corpo;ma io m'imagino apunto quello che volete,chi ui dià qualche aiuto,o cõsiglio in questo vostro amore.*

Ma. *Che tu m'aiuti,& consigli voglio io per ogni modo,perhè se mai io n'hebbi bisogno,hora n'ho necessità;ma pure in verità altro è quello ch'io ti uo' dire, & in quel ch'io mi voglio seruire di te.*

Gual.*Eccomi paratissimo.*

Ma. *Ma vedi,bisogna,che tu me'l tenga segreto,perchè l'è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t'habbia conferito.*

Gual.*Vedete voi che non lo sappia persona?non lo dite ancora a me.*

Ma. *Lasciamo il burlare,io ti dico,che non è da manifestarlo a huom nato, & se io lo dico a te,lo fò, chè ho bisogno de' fatti tuoi.*

Gual.*Che bisogna tante parole,parrebbe che voi m'haueste a conoscere hora.il ricordarmi quello,ch'io fo per l'ordinario è un perder tempo.*

Ma. *Hor odi,io so che ti è noto la grande amicitia,ch' ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese,ancor che non sia più di [illegible] mesi,che quà per suo spasso venissi.laqual certamente è tale, che*

quel

quel ch'io non faceßi per lui.ti può render certo, ch'io non farei per altro huomo;& quantunque io habbia che far da me per infin sopra e'capegli;nientedimeno tanto è l'amor,ch'io gli porto, ch'io sono sforzato ancor,posposto le mie faccende;pigliarmi le cure sue per mie propie.

Gual.*È cosa lodabile,che già non è altro l'amico,ch'un sè medesimo.*

Ma. *Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una giouane,che è in mano d'un certo Rinuccio Corso, & hauendo fatto sì,che gli pare hauere guadagnato il suo amore,ha determinato per vna via,o per vn'altra non restar mai,fin che la gli venga nelle mani.*

Gual.*Vui romperò il parlare, o Gismondo non è egli parecchi giorni che partì per la volta di Lucca?*

Ma. *Questo è quello,ch'io voglio,che tu mi tenga celato;Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimia;ma odi quello, ch'egli ha fatto, & in che termine si ritruoua.*

Gual.*O, dite.*

Ma. *Hauendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in su la noce,il suo huomo,o che gli ne sia stato auertito,o che se ne sia accorto doue prima e'la teneua in casa, hora a vedere, & non vedere l'ha cacciata nel monisterio delle Conuertite; &, da qualche imbasciata in fuori, niente altro ne può hauere.*

Gual.

Gual. E però si dice; batti il ferro, mentre che è caldo.

Ma. Hor a Gismondo cresciuto gli ne è più la voglia quanto più si vede la cosa essergli vietata, prese per spediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono, perche co 'l mezzo de' danari si ottiene ciò che l'huomo uuole.

Ma. E fugli data intentione, che quando gli facessi vna mancia di cento, o dugento scudi, gli ne darebbe a ogni modo.

Gual. Canchero! cotesta è una gran tasta; ma torniamo un passo adrieto, d'onde è cotesta giouane?

Ma. E' figliuola d'un gentilhuomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi, ilquale facendo uela da Palermo a Liuorno nel canal di Piombino, dette ne' Corsali, & fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia, & insino non pagaua detta somma la lasciò loro pegno, & costui che al presente la tiene appresso di se; la vorrebbe rendere al padre & con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli cosi il nome del padre?

Ma. Perche quando la rimase a Corsali l'haueua dodici anni, o più.

Gual. Ben bè, ell'era grande: ma come l'ha hor costui?

Ma. Questo non so già dire, perche non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa: hor seguitate di Gismondo.

Ma. Gismondo hauuta questa intentione, & non si trouando un danaio,ne hauendo credito; quantunque sia fratello di M.Lottieri ricchissimo mercatante ha fatto una cosa;ch'io per me non la approuo, nondimeno ell'è fatta costretta dalla necessità:& questo si è che hauendo contrafatta la chiaue del fondaco del fratello,& finto partirsi per a Lucca,di lì a due, o tre sere entrò in detto fondaco,& d'una casta di drappi ne tolse tanto, che ual cento,o dugento scudi,pensando che questi haueßero a contentare quel Rinuccio: ma quando dipoi ei tenta questa facenda lo truoua più discosto dal farlo,che Gennaio da le more;onde trouandosi le mani piene di vento è in sul disperarsi;e hiersera mandò per me,riferimmi il tutto,& pregommi ch'io vedessi se a te,che sei ingegnoso,dessi il cuore,trar questa giouane a quel Corso delle mani,quando ci habbia a mettere oltra drappi que' pochi danari,che si truoua.

Gual. Che Diauol uuol'egli,se a si fatta mancia non si piega?

Ma. Ha incapato volerla rendere al padre, e a pena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta voglia di rendergliene,che non glie la mena egli fino a Pisa o egligliene scriua,acciochè ei si uenga per essa?

Ma. Dice che gli ne ha mandato a dire più volte, & qua non è mai capitato persona che forse potrebbe eßer morto, chi sa? e là non la mena, perchè

perche egli teme non hauerla a rendere senza cauarne un baiocco, che peraunentura gli interuerebbe.

Gual. Che direte uoi, se glie la cauo di mano per manco che non ha uoluto far Gismondo?

Ma. Come, Gualcigna mio?

Gual. State di buona uoglia, che io son certo di seruirui a ogni modo, e tosto tosto.

Ma. O ingegno felicissimo, ò solo aiuto ne i miei bisogni, deh contami in che modo tu hai pensato.

Gual. Bastaui, che io tengo buono in mano, & ui dò la cosa per fatta.

Ma. Dimmi ti prego il modo, acciochè io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna uerisimilitudine per amor dell'amico mio.

Gual. Vdite, io mi uoglio seruire d'un mio conoscente Spuletino che ha nome il Zingano, il più sufficiente barro, che sia in Roma & tanto ben parlante, & così accorto & sagace, che darebbe a credere a ogni huomo ciò che gli paresse, & dando ad intendere a cotesto Rinuccio d'essere egli il padre della fanciulla, gliene cauerò di mano a ogni modo.

Ma. Io dubito, che la non ci verrà fatta.

Gual. Di gratia non ui date tanti pensieri, volete uoi altro che Gismondo habbia l'intento suo.

Ma. Che si pensi hora al fatto mio, ch'io non uorrei fare come colui, che rassegnando ogni sua cosa lasciaua indreto sè stesso, tu uedi doue io mi trouo, la Camilla è allo stretto di maritarsi a quel

Medico, & hieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeua che il parentado non si concludessi: et mi pregaua strettamente, ch'io la cauassi di casa; che più presto voleua fare ogni altra cosa, ch'essere sua moglie, & inuerità l'ha ragione: perchè se non per altro, gliè sforzato a esserne in tal modo geloso, che non ch'altro alle rondine sarà vietato la entrata di casa, & cosi non ci potrem più parlare, & volendola menar uia, come l'ho tenuta in speranza, non mi trouo vn danaio, e mal si può senza danari pigliar alcun partito.

Gual. *È uero; nè di state, nè di uerno, dice il prouerbio, tu sai.*

Ma. *E non ho tempo a pensar di farne: perchè ogni poco ch'io badi in Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia viuere di uolermi dare per donna la vedoua, che rimase di Valerio figliuol del Medico, che par che da quella maledetta casa deriuino tutti i miei mali, se non fussi entrato in questo farnetico di ripigliar moglie & se la nuora non hauessi tanta furia di volersi cosi tosto rimaritare, io harei tempo a ogni mia difficultà, e tu sai che chi ha tempo ha vita.*

Gual. *(Tagliatcui l'agno) cautatela di casa più presto, meglio è con Gismōdo, che harà anch'egli la sua: andatenene a Lucca, di cosa nasce cosa.*

Ma. *Sì, ma da di donde ho io a cauar danari?*

Gual. *Della borsa di vostro padre, d'onde pensate, del*

pesce

pesce di San Piero?

Ma. Per Dio tu ti fondi bene, come se tu non conoscessi che gli è si misero, che qual si voglia strettoio, o mangano stringendolo non ne trarebbono un picciolo.

Gual. Vna sola parola vi darà più danari, che uoi non uolete, & libereretevi da tutti i fastidij, accadendo soprastare più un dì che un'altro.

Ma. Se non basta vna parola, io ne dirò mille, pur che io sappia quel chi ho a dire, & a chi.

Gual. Ben ui sbigottite per poco, se uoi dite a uostro padre d'esser contento al far quanto egli vuole, et che per uoi non sta di prendere quella moglie, che più gli piace, pur che egli vi dia tanti danari alla mano, che possiate satisfare a qualche uostro debituzzo antico, & uoi stesso mettere in assetto, son certissimo che nostro padre non vi neghera quella somma di danari, che uoi gli addomandarete, tanta gran uoglia ha di darui questa moglie con questa buona dote, che l'auaro si piglia con l'auaritia, come gli uccelli con gli vccelli.

Ma. In fede mia, che tu di' il uero, ad ogni modo facendogline una, glie ne potrei far ben anco due, qualche santo in questo mezzo ci aiuterà, ua tu dunque a mettere in ordine quanto hai pensato della cosa di Gismondo, & io me ne andrò in casa a trouar il uecchio.

Gual. Volete uoi altro?

Ma. Assai mi basta questo, Dio uoglia che ci succeda bene.

Gualcigna, Zingano, Mario.

Gual. IO credetti, che la professiõn tua fussi di barattiere, cioè di buon compagno intendi, & tu mi riesci il maggior brauo d'Italia.

Zin. Pensa che chi uuol uiuere, com'io & è da poco, uiue poco & male, a un mio pari bisogna sapere tutte le professioni, & tener fermo questo punto, uoler uiuere sempre da ricco, non si curar del mondo, nè del tempo, in somma da buon soldati, che non pensano alla morte, uenga quando la vuole.

Gual. A questo modo uogliono essere gli huomini, a questi riesce ogni cosa, ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu serui al padron mio, tu potresti forse cauarne tãto, che tu non uorresti morire per qualche mese.

Zin. L'opera loderà il maestro, io so a punto quello che io ho a fare, & non mancherò del debito mio, non mancando voi, come tu prometti, del uostro.

Gual. Tu sarai più che satisfatto dico, ma uedilo là a punto.

Ma. Se l'amore non fussi sempre accompagnato dalla gelosia, io sarei adesso più lieto che mai, non per cento ducati, che m'ha dato mio padre: ma per la commodità, ch'io ne spero.

Gual.

Gual. Egliè lieto, debbe hauer seco danari.
Zin. Non può dunque la cosa succedere se non bene.
Gual. Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promissione, andiamo alla uolta sua, padrone, o padrone...
Ma. O Gualcigna.
Gual. Ecco il conduttiere de gl'amor uostri.
Ma. Questo è il Zingano quel ualent'huomo, che tu m'hai detto eh?
Gual. Messer si.
Zin. Al piacer di uostra signoria.
Gual. Questo è il nostro inuittissimo Capitano Zingano, che si dà uanto al primo assalto darci la terra a man salua.
Ma. Buono, a una spugnatione d'una Città ha agguagliato questa opera, egliè buon mantenerlo su la data. E' ei così Capitano?
Zin. Signor si, non si mancando dal canto della signoria uostra della debita prouisione.
Ma. È cosa giusta; dite capitano, per ordine tutto quello che occorre, & non si mancherà di nulla.
Zin. Primieramente perchè il neruo della guerra è il danaio, mi occorre ricordare, che le prouisioni de' danari sien gagliarde, & che i soldati sien ben pagati, acciò che per il padrone uolentieri si sottomettino a tutti i pericoli.
Gual. Intendete uoi, Mario?
Ma. Benissimo, ma rispondigli tu, che in questa impresa ti ho fatto mio segretario.

Gual. Danari ci sono, capitano, e pagherannosi i soldati prima che s'esca a combattere.

Zin. Secondariamente fa mestiere d'arme, di scale, di briccole, e artiglierie, medianti lequali si possa, quando sia tempo, assaltar la muraglia, & saltar dentro nella terra.

Gual. Anco cotesto sarà in ordine, Capitano.

Ma. Ch'intend'egli per tante arteglierie, briccole, e armi?

Gual. Le vestimenta uuol dire, cappello, stiuali, & altre cose a proposito per dimostrar, che sia colui, che noi uogliamo.

Ma. Buono.

Zin. Di poi fa bisogno, di uettouaglia per rinfrescare i soldati prima, & poi, & questa è una delle più importanti cose, che accaggino nella guerra, perche si porteria troppo gran pericolo, hauendosi a combattere anco con la fame.

Gual. Mi marauigliauo, che egli lasciaße indietro la gola, non dubitare, che la uettouaglia piouerà da tutte le bande, seguite pure, s'egli occorre altro?

Zin. Et perchè mi pare intendere, che nella terra, uostra signoria ha qualche intelligentia, uolendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per uostre lettere quelle persone, che ci hanno a seruire, acciochè quando darem lo assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si prouederà: state di buona voglia.

Ma. Che ha uoluto dire in questo vltimo?

Gual. Che si faccia intendere alla fanciulla, che fingendo

gendo egli eßer suo padre dal canto suo facci ben gl'atti suoi.

Ma. Bene: o Dio, uoi mi satisfate ogn'hora più, capitano, & per quello ch'io ueggio niente si è lasciato indietro.

Zin. Promettetui pur la vittoria.

Ma. Horsù Gualcigna, che s'auanzi tempo: mena il Zingano a Gismondo, & digli quel che accade, egli è huomo a cui basterà un cenno, & sopra tutto fa che i soldati si paghino, rinfreschino, & arminsi, & che il capitano si contenti in tutto, & per tutto.

Zin. O poter del cielo! questi son huomini da seruir volentieri.

Ma. Tornate poi di quà con l'ordine, perchè non passa mai un'hora, che Rinuccio non sia quì intorno, & io in tanto uedrò se potrò intender nulla della cosa mia.

Gual. Sta bene, venitene capitan Zingano.

Zin. Bacio la mano alla signoria uostra.

Ma. A Dio.

Mario solo.

SEmpre par che accaggia, che più ageuolmente si conchiudono l'altrui faccende, che le sue propie; Gismondo & io siamo aggrauati d'una medesima infermità; & benchè la sua molto più difficile apparisce, nondimeno io gl'ho saputo trouare la uia alla salute, et per me (ancor ch'io hab-

bi tutti i mezi opportuni) non veggio spiraglio alcuno, e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Camilla, & del medico; gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di quì, nõ mi sia mai abbattuto riscontrar la fante; dallaquale io fussi tratto fuori di questo dubio, & mi potesse risoluere alla mia faccenda; ma ecco a punto il medico; guarda chi mi fa; horsù, ma io mi voglio leuar di quì, per non gli dare sospettione, che m'haueße a nuocere.

Maestro Cornelio, Norchia seruo.

CHe di tu Norchia? nè Scipione, nè Camilla non si trouoron in casa, eh?

Nor. Non vi dico io, che sta mattina l'uno & l'altro eran caualcati alla vigna.

M.C. Per certo questo s'è fatto da loro in proua, che vedendomi hieri volto a questo parentado per l'inuidia non ci sono potuti stare sotto; in fine, quando vno ha qualche cosa, che sia sua, i maggior nimici sono i più stretti parenti.

Nor. Lasciate pur essere, egli è meglio eßere inuidiato, che inuidiar altri.

M.C. Horsù disponenci andar soli, per questo non sarà, che io tolga donna, & che io non mi caui questa voglia, a dispetto di chi non vuole; ma odi.

Nor. Meßere.

M.C. Va in casa, & fa ordinar da desinare; ma sta; desi-

desinar no,far un poco di collettione, che hauendo stasera a vscir dell'ordinario co'l pasto,sarebbe errore caricarsi troppo co'l cibo.

Nor. Delle sua,star sempre in su la regola.

M.C. Che di tu?

Nor. Che il desinare,che si è proueduto, non è punto fuor della regola,nè vi caricherete troppo non dubitate.

M.C. Hor và a far quel ch'io t'ho detto; io in tanto darò una uolta da lo spetiale.

Nor. Io vo;o meschino egli ha paura in queste sue nozze non s'auiluppare alla tauola;pensa quello che farà nel letto.

M. Apollonia fante, Camilla fanciulla.

Deh nella buon'hora non ti disperar tanto, stà di buona voglia, ch'io glie ne darò in man propia,& anco gli dirò quattro parole,che m'intenderà.

Cam. Deh sifatelo di gratia,madre mia cara.

M.A. Lo farò dico,vattene su,che sia benedetta, che M.Costanza nō habbia a pigliar sospetto di questo tuo star quà giù tanto a l'uscio,che non ne segua maggior scandalo.

Cam. Che maggiore scandolo volete voi,che segua?mi può ella far peggio che darmi a un uecchio, che potrebbe essere mio padre dua uolte;ui par ch'ella m'habbia fatto poco male a uoi che?

M.A. Mi par mal pur troppo; ma che vuoi tu fare?

Cam.

Cam. Rimediarci, se gl'è possibil vorrei.

M.A. Bè qual è il rimedio?

Cam. Vscirmi di questa casa; prima che io possa.

M.A. Che di' tu sciagurata a te, dunque uuoi tu diuentar femina del mondo eh?

Cam. Che dite voi? non mi ha egli più volte promesso, & giurato di tormi per moglie, & io similmente non ho promesso & giurato a lui?

M.A. Sì, ma quante volte promettono, & sprómettono questi giouani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario non già, nè credo in modo alcuno, che egli sia per mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, chè egli mi porta.

M.A. Gli è vero; ma io non vorrei poi...

Cam. Che poi; lasciatene la cura a me; ma per quanto ben vi voglio, fate di trouarlo, & dategli la lettera: & pregatelo, se mi porta l'amore, il quale m'ha sempre dimostrato, mi caui di questa casa; ch'io son disposta d'uscirne, o d'vccidermi.

M.A. O che Dio tel perdoni; dice ancho d'vccidermi.

Cam. Vccidermi sì, se non harò altro riparo.

M.A. Ohimè, figliuola mia, tu mi dài nel core a piangere a cotesto modo: e a dir coteste cose; vattene su, & leuati la passion dal cuore; ch'io t'aiuterò quanto potrò.

Cam. Altri che Mario non me la può leuare: hu, hu, hu, hu..

M.A. Horsù io farò tanto, che tu gli parlerá innanzi che sia sera, non piangere.

Cam. O Dio il voleſſe, M. Apollonia mia; ma come farete?

M. A. Ve come la s'è riſtiarata: ti ſo dire, che gl'è del fine.

Cam. Voi non mi riſpondete?

M. A. Darògli la lettera: & dirògli, che tu piagni, & che tu ti diſperi: & che penſi a caſi tuoi preſto, ſe non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che ſe mi uuol viua penſi di cauarmi di queſta caſa, & ch'io andrò con lui in capo del mondo.

M. A. Laſcia fare a me ti che arrecherò qualche buona nouella, o vattene sù.

Cam. Io andrò hora: vdite M. Apollonia, raccomandatemegli un poco ſtrettamente; & ditegli, com'io mi ſtruggo per amor ſuo.

M. A. Lo farò, vanne sù in buon'hora, ch'io mi marauiglio; che la non t'habbia già chiamata ſei volte, tu vuoi, che ſe n'auegga pur tutto il mondo, gli è ben mal far male; ma gli è ben peggio farlo al la ſcoperta.

Cam. Horſù fate d'arrecarmi buone nouelle, che io non voglio altro marito di lui.

M. A. Me ne ingegnerò.

M. Apollonia ſola.

O Pouerina ti ſo dire; che la ſtà freſca, non gli baſtaua non trouar luogo per queſto giouani, che queſta ſua matrigna, che non la vo chia-

chiamare altrimenti: gli ha dato un vecchio di settanta anni per marito: & doue l'altre si sogliono rallegrare, questa da hiersera in quà, che ella lo seppe; non ha fatto altro che piagnere, che è proprio vna pietà il fatto suo, & se Dio, & S. Caterina non l'aiutano, io ho paura non capiti male, in modo gliè entrato il fistole addosso; naffe: Dio ne guardi le predelle di questa maladittione; la padrona, che vede questa maninconia, m'ha mandato con queste cose al monisterio a fare oration per lei; che la sia contenta; & ella mi manda al suo Mario, che sol uuol per marito con vna lettera; non so chi giouerà più: a giudicio suo più la può far contenta il suo Mario con vn cenno: che quante Monache ha il mondo: o Dio vede te poi doue si conduce vna meschinella, che non ha persona, che per lei sia; & poco gli gioua esser bella, & di nobil sangue, che la sua sciagura cominciò dalle fasce. dicono, che lei è figliuola d'un gentilhuom di questa terra, & al tempo del sacco capitò alle mani d'vno Spagnuolo, che la non hauea a pena tre anni: ilquale la lasciò in Napoli a questa mia padrona, & ella credendosi trouare il padre, circa un'anno fa, la menò quì, che era meglio che là l'hauesse menata presso ch'io non dissi, che il padre non s'è trouato altramente; & la fanciulla ci capiterà male; basta che ella ha certi suoi breui che la tiene, con più sicurtà, che non si tengono le reliquie: & dice; che sono contrasegni, che l'haueua quando la fu tolta; io vo'

che

che la se g'i metta: sono stata a un pelo per dire una mala parola; ch'altro ne farà ella mai: ma, u, u, sciagurata a me, ecco non so che brigata in quà, lasciami andar via.

Zingano mutato d'habito,
Mario, Gualcigna.

M*Esser Mario, non s'affatichi vostra signoria in ricordarmi quel ch'io ho a fare; io ui riuscirò meglio a pan, che a farina.*

Ma. *Ha inteso la fanciulla questo disegno?*

Gual. *Tutto; & ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre, & u'ha dati tutti i contrasegni possibili.*

Zin. *Non c'è dubio alcuno vi dico.*

Ma. *Mi piace, ma vedi, che non si stia troppo a disagio: ecco quà Rinuccio a punto, non poteui giugnere a miglior tempo.*

Zin. *Quanto più presto meglio.*

Ma. *Lascia prima mouer a me, e tu andrai seguitando le mie parole.*

Zin. *Si bene.*

Ma. *Buon dì, Rinuccio.*

Rinucio, Mario, Zingano, Gualcigna.

B*Von dì, & buon'anno.*

Ma. *Ditegli hora i casi vostri da voi M. Guicciardo q̃sto è quel Rinuccio, che uoi hauete tãto cerco.*

Zin.

Zin. E questo Rinuccio Corso?

Rin. Ai comando vostro.

Zin. Ho Rinuccio mio, le lacrime non mi lascian parlare.

Rin. Che voglion dire si fatte accoglienze?

Zin. Ringratiato sia Dio, che finalmente io v'ho trouato, & ch'io harò pur questo contento innanzi ch'io muoia.

Rin. In fine che raccoglienze son queste, che volete voi da me?

Gual. Pe'l primo questo è stato un brauo assalto.

Zin. Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi voi hauete più volte fatto intendere d'hauer la sua figliuola.

Ma. O amor paterno, quest'huomo non può esprimere quel che vorrebbe per la letitia; oh egli fa bene.

Zin. Io son venuto per lei con animo di darui quel guiderdone, che voi stesso uorrete, & di più restarui in eterno obligato.

Rin. Adagio bisogna altro che parole a dar la fanciulla.

Ma. Come; pensi tu di ritenerli le cose sue?

Rin. Se la sarà sua; egli mi darà più d'un contrasegno; huomo da bene, non pensate già ch'io voglia correr questa facenda.

Zin. Egli parla benissimo; quando uoi facesti altrimẽti, uoi non faresti l'vfficio vostro Rinuccio; & io sono parato a darui tutti i contrasegni, che uoi ne adimandarete, che gliè ben ragione; cosi volesse

se Dio, che la mia figliuola fuße in quel grado, che l'era, quando la rimase a corsali: come io ui saprò dire, ciò che fa meštieri.

Rin. *La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come vna reliquia, non bisogna che voi ne dubitiate, & perchè voi sappiate l'ho tenuta, & al presente l'ho in un monasterio.*

Zin. *Voi m'hauete tutto racconsolato,*

Rin. *Ma ditemi un poco, huomo da bene, qual'è la patria vostra?*

Zin. *La Città di Pisa in Toscana, quantunque io sia nato, & alleuato in Palermo di Sicilia.*

Rin. *Il nome della fanciulla?*

Zin. *Aurelia sfortunata.*

Ma. *Anzi fortunata, poi che l'ha trouato suo padre; ma è così il nome, Rinuccio?*

Rin. *Aurelia è il nome, ma ci sono mille cose da intendere, ancora.*

Zin. *Domandate pure, che son parato a tutto rispondere, per ciò ch'io delibero, che uoi ne restiate satisfatto.*

Rin. *Quant'è che voi perdesti questa figliuola, & doue, & chi ve la tolse?*

Zin. *Dirouui, io la persi son quattro anni finiti, & và per cinque quant'è da Settembre in quà, & fummi rubata da Giusaffa Corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facultà: & a cagion che voi non habbiate a durar fatica a dimandarmi di più cose: vi dirò sotto breuità, come seguì il caso.*

Ma.

Ma. Ditelo, M. Guicciardo, che oltre alla satisfattion sua: tutti ne haremo piacere.

Zin. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, doue (come ho detto) ero nato, & al leuato, hebbi auiso da Pisa, che Rinieri Gualan di mio consorte era morto; & perciò che la heredità s'atteneua a me, come più stretto parente, presi tutte le mie cose con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici: perciò che la madre s'era morta; imbarcai per la volta di Liuorno, come volse la nostra mala fortuna: demmone Corsali quali a i primi assalti guadagnarono il legno, doue noi erauamo; & così con ogni mio hauere ve nimmo loro nelle mani: allora io veduta la mala parata, sperãdo pure della detta heredità trarne tanto ch'io acconciamente far egli potesse mi posi, per dirui la cosa come la stà, cinquecento scudi di taglia, se me & la mia figliuola solamente volessero lasciare in libertà; il padrone accettò l'offerta: & così presossi la mia figliuola ohimè!...

Ma. Horsù non piangete, uoi l'hauete ritrouata horamai.

Zin. Quel che di lei si seguisse non ti so dire.

Ma. che dici, Rinuccio?

Rin. Che volete uoi ch'io ui dica; se l'è sua, io non gline posso, nè voglio ritenere; la fanciulla lo vedrà ella, la quale se ne ricorda, & sempre l'hà in bocca.

Zin. Voi fate come a un'huomo da bene s'aspetta: ma per

per maggior vostra satisfattione, vi vo dire ancora, che l'ha un neo fianco sinistro a punto doue cominciano le costole; di questo non mi domãdaui voi?

Rin. Cotesto non ho io giamai veduto.

Zin. O s'io lo credessi, Rinuccio?

Rin. Ne potete esser certissimo, & ella ancora ue ne farà buona testimonianza.

Zin. Hor mi fate uoi fede, d'esser interamente huomo da bene?

Ma. Non più tal quale ella è M. Guicciardo la riuuole, & tu glie ne uuoi rendere, & con tutto che ei potessi come cosa sua ripigliarsela senza altro, nientedimeno, come gentilhuomo, & per le tua spese, & p tutto quello che tu mai addimandar le potesse, ti vuole donare cosa che tu sarai cõtento.

Rin. Io mi rimetto in voi penso che voi siate huomo da bene, & discreto; & potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro: tenuto la come mia figliuola, questo è noto a tutto il mondo: & hora (come io u'ho gia detto) l'ho in monasterio, che quanto si spenda sà ogn'uno: donatemi quello che uoi volete.

Zin. Ben parla Rinuccio, io vi uo dare cento ducati al la mano & quel più ch'io vorrò, quando io harò appresso di me la mia figliuola.

Ma. Bella offerta è stata questa; & degna d'un gentil huomo come è M. Guicciardo.

Gui. Non ne fate parola?

Rin. M. Guicciardo non m'aiuti Dio.

Zin. Non giurate di gratia, che vi credo benissimo?

Rin. S'io non ho trouato chi m'ha uoluto mettere in mano cento cinquanta scudi, & io gli ne facessi copia, & per saluar l'honore alla fanciulla vostra, & mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intendere te) la riscattò da Mori, non ho voluto far nulla.

Zin. Essendo vero cotesto, ingrato certamente farei nõ ve ne dando ancora io cento cinquanta, auenga che assai mi disagiono.

Ma. Voi siate molto credulo M. Guicciardo.

Zin. Chi non è vso a mentire, pensa che ogn'vno dica il vero: ma notate, perchè io non sono al presente in su contanti, io vi darò in quel cambio vna mercantia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. E io vorria danari contanti io?

Ma. Stà a vdire & poi parla.

Zin. E questi sono drappi, ch'io ho portato da Lucca bellissimi.

Ma. Drappi io ho, che vorresti, forse che in Roma i drappi non hanno spaccio; & che non è furfante, che hoggi non se ne vesta?

Zin. Andiam via, che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento, & di più, oltre ogni promessa, & oltra i drappi che monteranno cento cinquanta scudi, voglio donarti alla mano venticinque ducati d'oro contanti.

Rin. Come piace a uoi, ancora che ...

Ma. Non dite che uoi siate trattato bene.

Zin.

Zin. *Gualcigna, piglia questo anello per segno: vattene all'hosteria del Pagone, doue io son alloggiato; & dì all'hoste, che ti dia quei drappi, ch'io gli consegnai in serbo: togliene tre pezze, credo che queste saranno dàuanzo.*

Ma. *Quanto posson tirar l'una?*

Zin. *Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misura nostra.*

Ma. *Si sì alla larga.*

Zin. *Di che pigli di quelle di sopra, che son più giuste.*

Gual. *Io vò: ma fiderammele egli?*

Zin. *Come nò, egli conosce l'anello benissimo: ma ditteli voi, Rinuccio, doue l'ha a portare?*

Rin. *Al monasterio delle Conuertite.*

Ma. *Tu hai inteso.*

Gual. *Stà bene.*

Zin. *Hor andianne, che sia ringratiato Dio d'ogni cosa.*

Gualcigna solo.

VEdi vedi, che delle Volpe si piglia, costui per parer huom da qual cosa, ha voluto mille contrasegni, & mille nouelle, & poi se n'è lascia to menare come un bufolaccio pel naso, pensate poi quello ch'egli farà subito che la fanciulla vegga questo suo nuouo padre di sorte ha ella haunto il vino, & di sorte credo io, che la saprà ben fingere: che se nessuno altro cōtrasegno hauessime

hauuto per lo innanzi;l'accoglienze sole di co-stei sarebbono state bastanti a dargli a credere ogni cosa;ma lasciam'ire, in cambio dell'hoste-ria,a trouar Gismondo per i drappi,& pe i da-nari:in tanto gli darò nuoue del primo successo, credo cauarne ancor io una buona mancia, di-poi per la più corta me ne andrò al monasterio.

ATTO TERZO.

Gualcigna solo.

IO per me credo, che se al mondo fusse perduta ogni malitia,senza fallo si ri-trouerebbe nelle donne; a posta loro hanno le risa in bocca,& le lacrime su gli occhi; ogni volta che loro è commodo,fanno di sorte hor piangere,& hor ridere,che a ogni persona dareb bono ageuolmente a credere di far da douero;& s'io di questo prima haueuo punto dubitato, ho-ra ne sono più che certo:perchè ho veduto la ma-niera,che tenne Aurelia riconoscendo,o per dir meglio fingendo di riconoscer l'infinto padre suo alla presenza di quel balocco di Rinuccio Corso; ma in fine di sorte seppe ella teneramente rac-coglierlo hora con le risa, hora con l'amoreuolè lacrime; che maggior barbassoro,che non è que-sto ci sarebbe stato allacciato; perchè nel vero, non è costui il più accorto huomo del mondo: & per la gola di quelle tre pezze,& di quei venti-

cinque

cinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre; padre mi piacque marito si bene, anzi pure amante dolcissimo: femina & innamorata eh, che cosa non ardisce uno amante, & quale astutia finta non succede a una femina? ma che fo io? debbo trouare il mio padrone, che venendo quà amendue mi è partito dinanzi: marauiglierassi, ch'io l'habbia smarrito: ma eccolo a punto in fede mia: padrone, certamente che il vostro Gismondo haueua ragione di desiderar tanto d'Aurelia, che l'è una bella, & gratiosa giouane.

Mario, Gualcigna.

Fatto sta come accorta, & di bellissime maniere: notasti tu, con che bel modo la fece accoglienza con mille pietose lacrime, & altrettante dolcissime risa al Zingano io per me non aspettauo da lei tanto a gran pezzo.

Gual. La badessa non poteua tener le lagrime per la tenerezza.

Ma. Dico, & chiunque vi era.

Gual. Il Zingano similmente, fece benissimo, & prima, & poi.

Ma. Nel vero, che noi ci seruimmo d'uno strumento, tanto a proposito del mondo; ma venghiamo al fatto nostro Gualcigna, hora che Gismondo ha hauuto il pien suo.

Gual. Pie sarà il suo all'Aurelia? io lo credo, che dite?

Ma. Quel che ti par da far hora ne i fatti mia?

Gual. Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Camilla, & secondo questo gouernarsi: benche, come vi dissi, fatto, o non fatto, volendola uoi a ogni modo, io la leueria di quiui, & me ne andrei un poco a spasso con Gismondo, hora che i danari non mancano; ma ecco a punto M. Apollonia; vedi ch'ella non poteua giugnere piu a tempo, aspettiamola quì, & parlato che noi gli haremo, potrem pigliar quello spediente, che ci parrà migliore.

M. Apollonia, Mario, Gualcigna.

VV, V, V, che triste le facci Dio quelle suore; le mi hanno con le loro nouelluzze, & lor fauole intrattenuto tanto, che gliè passato l'hora del desinare, harò le fatiche a trouar Mario.

Ma. La mi cerca a punto M. Apollonia.

M. A. Chi mi chiama, oh Mario, di voi cercauo. Dio ui salui?

Ma. E io te similmente, che è della Camilla, da cui sola mi può venire ogni salute?

M. A. Ne fia bene, se uoi seguirete d'amarla.

Ma. Dunque non stà ella hor bene, di su ti prego a un tratto.

M. A. La lettera ve lo dirà ella: tenete, & legete.

Ma. Che ha'di sù presto.

M. A. Che voi l'hauete concia male: ma leggete.

Gual. Che l'ha messo la rete torta.

M. A.

M.A. *Eh che metter ti possa; sono stato per dirtelo, sempre vuole il dondolo de i fatti nostri quest'altro.*

Gual. Il dondolo volete voi altro da noi.

Ma. *Abimè, Gualcigna, la va male.*

Gual. Che cosa è?

Ma. *La cosa è conchiusa: io son morto.*

M.A. *Che chiusa la cosa, eh non* Mario, *leggete bene.*

Ma. *Dice che il parentado è conchiuso.*

M.A. *Ho cotesto sì, così gli venga la fistola a quel vecchiaccio: & però diss'io che hor bisognaua, che uoi gli volesti bene.*

Gual. Lasciatelo finir di leggere.

Ma. *Ne lo cauerò ad ogni modo.*

M.A. *Ve la raccomando*, Mario.

Ma. *Non mi raccomandate l'anima mia.*

Gual. O, o, Mario *vedete la uostro padre.* M. *Apollonia andate uia tosto.*

M.A. *Abimè perchè; che furia è questa?*

Gual. Andate via dico; discostateui da noi, andate uia. voi Mario *andate alla uolta sua.*

M.A. *Perchè uuoi tu, ch'io me ne vada? tu mi par pazzo a me, &* Mario *anche se ne va via: ben be'a cani si fa quì hor vedi che amor è questo. e se ne sono iti tutti dua senza farmi risposta alcuna, o infelice Camilla ti mancaua questo: ma io non le voglio dir così a punto ogni cosa, che la poueretta si morrebbe di dolore.*

M.Lucio, Mario, Gualcigna.

Che voleua quella fante?

Ma. *Non so, la parlaua con Gualcigna.*

Gual. *Voleua ch'io leggessi vna soprascritta d'vna lettera, che la portaua, & non si ricordaua a chi.*

M.L. *Seruistila?*

Gual. *Messer no, non vedesti uoi ch'io la cacciai uia?*

M.L. *Oh perche? si vuol esser cortese di quel che non costa.*

Gual. *No no, non volsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.*

M.L. *Che carico?*

Gual. *Come che? voleuate uoi, che egli si dicesse che la gli portasse i polli che è in sul tor moglie; uoi non sapete, che lingue serpentine ci va a torno eh?*

M.L. *Inuerità che tu hai hauuto un buō discorso, Gualcigna ve ve, che tal hora ha più accorgimento vna persona idiota, che un sauio: io non pensaua cosi.*

Ma. *Ne io veramente.*

M.L. *Io vo fare un poco di natta a questo mio figliuolo: hor be, Mario, tu non mi domandi quello che sia seguito della moglie?*

Ma. *Aspettauo che me ne ragionassi voi.*

M.L. *Non ti diceuo altro, perche a dirti il vero, io non ti porto troppo buone nouelle.*

Ma. *O Dio?*

M.L. *Che hauesti?*

Ma. Niente, ma che vuol dire?

M.L. Egli s'è tutto cambiato, io gli ho tocco doue gli duole. stimasi ch'un'altro suo primo marito sia ancora viuo, & perciò la cosa è raffredda un poco.

Gual. O vedi che ventura è questa all'improuista.

M.L. Tu non rispondi?

Ma. Che volete voi ch'io dica?

M.L. E' par così, che tu sia mal contento?

Gual. Pensate che la gli duole, che già se la stimaua sua.

M.L. E vero Mario?

Ma. Duolmi per certo, ma che volete voi fare? qui bisogna accordarsi con la fortuna.

M.L. Horsù io veggo che egli s'affligge troppo: hor da quà la mano.

Ma. Stà à vedere? che vuol dir questo?

M.L. Io ho voluto un poco di spasso del fatto tuo. buon pro ti faccia, Verginia de' Massimi è tua legitima sposa, & stasera ti trouerai a cena con lei.

Ma. Ohime?

M.L. Che hai tu hauuto? gli è diuentato com'vna cenere!

Gual. Padrone, auertite che la troppa allegrezza non gli habbia occupato il cuore; altri si sono trouati morti per questo.

M.L. Certo costui non ha hauuto altro. Mario ripiglia gli spiriti. come ti senti?

Ma. Non ho altro, no.

M.L. Ringratiato sia Dio, che te ne pare? non ho io condotto la cosa bene & presto?

Ma.

Ma. Meſſer ſi, ne ſono contento.
M.L. Tu mi riſpondi coſi a mal in corpo. in fine io non veggo in te quella allegrezza, ch'io haurei voluta.
Gual. Parui gran fatto? egli ha portato vn gran pericolo per ſi buona nuoua: dipoi non ſapete voi, che come vn piglia moglie, egli entra nel penſatoio?
M.L. I penſieri, & le brighe uoglio che ſien tutte mia, Mario, i piaceri ſieno tutti tuoi: ma andiancene a deſinare & ragioneremo più adagio.
Ma. Auiatevi: noi ne verremo.
M.L. Horſù io ſon contento. tu ne vuoi ragionare vn poco col Gualcigna? io m'auio.

Mario, Gualcigna.

HOr ſei tu contento, Gualcigna, uedi, che per fare a tuo modo m'è interuenuto quello, di che io ſempre ho temuto, che partito ho io a pigliar hora? che non ho pur tanto tempo, che io mi poſſa metter le mani a bocca: & ſono aſſediato da due importantiſſime cauſe, dal parentado della Camilla, & dal mio, che l'uno, & l'altro harebbono biſogno d'un meſe intero a penſarui.
Gual. Non dubitate, padrone, non ui diſperate, che non è male alcuno, che non habbia il ſuo rimedio.
Ma. Sì, ma che mio prò, ſe non lo sò trouare?
Gual. Laſciate fare a me, & non ui date maninconia.
Ma. Delle noſtre.

Gual.

Gual. *Dite anche delle nostre, come che io non habbia pur hora condotto cosa, che mai non l'haresti creduta, & pure è riuscita, non è vero?*

Ma. *Vero: ma quì non ueggo rimedio più alcuno.*

Gual. *Padrone, benche questa cosa habbia dui capi, tuttauia un sol rimedio gli basta.*

Ma. *Et quale è questo, cauami di questa molestia più tosto che tu puoi?*

Gual. *Che dice ella, non è ella contenta di partirsi, & andarsene con esso uoi?*

Ma. *Anzi me ne prega, me ne scongiura.*

Gual. *Il rimedio è dunque il menarla uia prima che il medico vi uada, & così sarete libero d'ogni cosa. poi qual cosa sia.*

Ma. *Troppo tardi siamo indugiati, horamai debbono esser deciotto hore, & non se gliè fatto intender nulla di fermo.*

Gual. *Poco importa questo: in un'hora sola si leuerebbe uno esercito: non che una fanciulla, che altro non brama.*

Ma. *Ma come faremo eh, che il medico per sorte non s'abbattesse?*

Gual. *A questo ancora ho pensato.*

Ma. *Dimmelo di gratia?*

Gual. *Che il medico si trattenga dua, o tre hore, acciochè senza sospetto del suo sopragiugnere possiamo trarla di casa.*

Ma. *Et chi sarà bastante a questo?*

Gual. *El Zingano, se non altri.*

Ma. *In che modo?*

Gual. Oh voi mi parete grosso, perdonatemi, col richiederlo, che vada a qualche cura, & aggirilo per tutta Roma, & fuori bisognando.

Ma. El caso è, che egli voglia andare, douendo esser alle nozze.

Gual. Dieci ducati lo farebbhono trottar fino a Napoli, non sapete che incantesimo è quello de i danari eh? & massimamente in un vecchio & medico?

Ma. Hor pigliasi questo partito per vltimo; ma come faremo a trouare il Zingano?

Gual. Io andrò a cercarlo a queste prime tauerne, & uoi andate alla Scimia, doue è Gismondo, che gliè forza, che si sia ritratto a desinare.

Ma. Hor và, che troppo ci importa, & s'il vecchio vuole aspettare, aspetti: ma torna, odi vogliamo noi però entrare in casa sua, che ogn'huomo ci vegga, cosi sfacciatamente, che altro si farebbe a una publica?

Gual. Questo niente rileua, che ageuole ci fia a trauestirsi in qualche modo, che l'entrare ne fia sicuro, e sconosciuto.

Ma. Ma come domine?

Gual. Mancherà, che la casa di nozze par sempre vna sagra, tante persone entrano, & escono sempre.

Ma. Và dunque e spacciati.

Gual. Non è da perder tempo, andate, & là aspettatemi.

Rinuccio solo.

SCiagurato me, misera la vita mia, doue domine potrò io mai trouar costui? pensati pure, che hauendomi fatto vna simile giunteria nõ si lascierà così tosto vedere questo ladro assassino: in fine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno; io me ne tornaua con tre pezze di raso, che valeuano poco manco di dugento scudi, che M. Guicciardo m'haueua donato per la ribauuta della sua figliuola, quando, a punto mi abbattei in vno, che al viso, et a panni haueua cera più che d'huomo da bene, poi a i fatti l'ho io trouate peggio, che un diauolo, un barro, un giũtatore, vno assassino, ilquale alla prima mi seppe cauar di bocca, quello ch'io faceuo, & quello che haueuo in animo di fare, & detto ch'io gli hebbi d'hauer quelle tre pezze meco: mi dette ad intẽdere, che fusse meglio ch'io me ne riuscissi quanto prima potesse, io come un balocco, ch'io sono, poi ch'io comincio ad imparare a uiuer hora alle spese mia; gli credetti, & seco andai doue volle, aggirommi un'hora hor quà, hor là, con vna persona, & hora con un'altra; dal vedere al non vedere, io mi trouo manco le pezze, & lui non riueggo, corro, grido, mi lamento, nulla mi gioua, ogn'uno mi dice, molto bene ti stà, tu eri col tuo huomo da bene. tristo me, doue son'io capitato? in un punto ho perduto tutto quello, ch'io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche,

& con mille stratij:pur beato, che M. Guicciardo mi donò oltra le pezze una borsa con uenticinque scudi, che io mi trouerei del tutto brullo: pur del male mi sono rimasti questi: io so pur, che egli son quà dentro per certo obime, obimè, io non gli ritruouo, obimè obimè, o ladri, o assassini, o ribaldi, anche questi eh, anche questi eh, il cuore, obime, il cuore, se fusse d'oro credo ch'io me lo trouerei mãco, pouero me, tristo dolẽte, me senza i danari, senza le pezze, & quello che più m'accòra, senza la fanciulla, ancora che se io non l'haueßi renduta cosi tosto, non mancherebbono nè danari, nè pezze, hebbila misera me, da un mio fratello che ritornaua di Tunisi, doue l'haueua rubata al padre propio di chi ell'era, & venendo a morte me la raccomandò come la vita sua propia, giurandomi, che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; & cosi mi pregaua che steße appreßo di me, fino che ritornasse il padre suo. vero è ch'io l'ho resa al padre, ma doue sono le mia spese, doue le mie tante fatiche in alleuarla, & mantenerla? dou'è il merito, che io ne doueuo cauare? obimè, rubato, sono stato assassinato, andrò a cercarne, & solo non farò altro, che affaticarmi, & martoriarmi, pure se la fortuna mi volesse aiutare, quanto l'altrui malitia, & la mia sciocchezza mi ha fatto danno, forse, forse....

Mario,

Mario, & Gismondo con la veste del Zingano.

Ma. EGliè vero Gismondo, che trouandomi io nel trauaglio, che io t'ho detto, nè potendo hauere il Zingano, ho bisogno dell'aiuto tuo, nondimeno per gli inconuenienti, che potrebbono nascere, se tu fossi veduto dal tuo fratello, o d'altri di casa tua, & massimamente in questo habito tanto difforme, se Dio m'aiuti voglio più tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia, acciochè tu almeno viui contento; poi che la mia fortuna uuole che io pure stenti, & mai non goda.

Gis. Mario, l'amore che io ti porto, & di piu gli obrighi, ch'io tengo teco, son tali, che s'io non ti seruirò di quanto brami, & desideri, pensa che ne io similmente potrò viuer contento, maggior cosa farei per amor tuo: perchè in questa non veggo tanti pericoli, quanti pare a te, anzi essendo l'hora del desinare, nessuno quasi si ritroua per le strade: & io pur, se scontrassi alcuno che mi conoscesse, hauendo io questi panni addosso del Zingano, potrò uoltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato, però dimmi solo quello, che io debba fare, & non ti dare altro pensiero del fatto mio.

Ma. Vna uolta io non ho altro rimedio, se non che questo medico sia trattenuto due, o tre hore per potere in questo mentre sicuramente far quello ch'io t'ho detto.

Gis.

Gis. Stanne di buona uoglia, & quanto al trattenere il medico, lasciane tutta la cura a me: ma dimmi facendo io questo, potrai tu poi fare il restã te per te medesimo?

Ma. Al fermo, si come io spero, con l'aiuto di Gualcigna, che penso che hora mi cerchi, ma doue pensi tu di menare il maestro?

Gis. Per Dio non mi è ancora venuto alla mente: ma stanne sicuro, che s'io douessi gittarlo in Teuere; non ti verrà a dar noia: lascia pur far a me.

Ma. A te lascio la cura in tutto di questo, io andrò in camera di Gualcigna, ritrouerenci alla stanza per caualcare se fosse ben mezza notte.

Gis. S'intende.

Gismondo solo.

IN verità ch'io no più traportato dalla volontà di compiacere all'amico mio, & rendegli pari merito de i suoi seruigi, che doue io sappia in fatti di condur questo medico; ma nondimeno, per la prima cosa m'ingegnerò di cauarlo fuor di casa, dipoi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. bussiamo la porta, tic, toc, tic, toc, vedi casa di nozze, qui mi pare addormentato ogniuno, che sì, che io gli desto toc, toc..

Norchia, Gismondo.

Nor. *Chi tempesta questa porta? pensitu d'hauere a trouar la porta un'altra uolta, per certo che....*

Gis. *E tu come rispondi, a chi reca guadagno al padrone?*

Nor. *Che guadagno, o nõ guadagno per la prima assai bel guadagno è questo fracassar la porta, che non dici tosto ciò che tu domandi? pensi ch'io non habbi altro che fare, che i casi tuoi?*

Gis. *Assai sono i casi tua, quelli che tornano in vtile del tuo padrone: possolo un poco uedere.*

Nor. *Potrai, se prima non acciechi.*

Gis. *Galante seruitore è questo, & da fare honore a qualunque si uoglia padrone.*

M.Cornelio, Gismondo, Norchia.

M.C. *Chi mi domanda?*

Gis. *Io, Maestro Cornelio, & son mandato a uoi da un gentilhuomo per caso assai importante.*

M.C. *Hor vengo a te; uà, Norchia, doue io t'ho detto, & sopra tutto piglia un cuoco pulito, & oltra quello, che io t'ho detto, compera dua paia di starne, & un di fagiani potendoli hauere.*

Nor. *Bene dixisti?*

M.C. *Ben bè, tu parli ancor tu per littera eh?*

Nor. *Chi usa co'l zoppo, uoi sapete, uoi hauete tanta*

coscienza, che insino a i vostri letti si vaglion delle lettiere, non che i seruidori.

M.C. *Scientia bufolo, & non coscientia; per un'altra volta, ma perchè dicesti tu; bene dixisti in fine?*

Nor. *Che voi parlasti bene, a dire potendogli hauere, perchè i fagiani, & le starne, da noi altri a pena si possan vedere, mercè della gola dishabitata di questi gran barbassori.*

M.C. *Anzi habitata, & bene, usando giornalmente co- testi cibi, tant'è, farai il meglio, che si può.*

Nor. *Tanto farò.*

M.C. *Hor uà tosto, che diciam noi, huomo da bene?*

Gis. *Che gran bisogno è occorso a un gentilhuomo del- l'opera uostra correndo in un medesimo tempo risico, la persona, & l'honore sua figliuola.* * d'una

M.C. *I mali della persona si curano per l'arte nostra ageuolmente, ma quelli dell'honore non può l'ar- te nostra sanare altramente, nè io mi ui metterei che tenera cosa è l'honor delle fanciulle, massi- mamente, come sapete..*

Gis. *Saluandosi la persona della fanciulla, si potria saluare insieme ancor l'honor suo; vdite il caso, costei ancora che sia di buon parentado, & ric- co, o per sua ceruellinaggine, o per poca auerten- za della madre, si è trouata grauida.*

M.C. *Per l'una cagione, & per l'altra spesse uolte auen- gono simili disordini: ma segui pure.*

Gis. *Hora essendo uenuto il tempo del partorire, & presogli le doglie tre giorni sono, non può questa pouerina in modo alcuno, mandar fuora la crea-*

tura:del che trouãdosi la madre,e'lpadre in quel grado,che uoi potete pensare,ui hanno mandato a pregare,chè con vostri strumenti uenghiate fin là,fidandosi & nella fede,& nella uirtù uostra.

M.C.*Mal uolontieri posso uenire,douendo questo giorno andar a ueder la donna.*

Gis. *Ohimè,maestro mio uoi rouinate un casato intero,& se quella meschina non soccorrete, che ui chiama,& ui desidera:l'opera sia più breue,che uoi non pensate.*

M.C.*La cosa può essere breue,& lunga,secondo la cagione onde procede il difetto,perciò puote auuenire da due cause,aut ex nimia angustia,& strettitudine matricis,aut de trausuersa fettus positura.*

Gis. *Questo è propio un parlare a i morti, chè io per me non intendo grammatica.*

M.C.*Dico,che questa difficultà del partorire può esser causata da due cose.*

Gis. *Sta bene.*

M.C.*O dalla troppo strettezza di coteste parti da basso,o d'altro,essersi attrauersato il parto in orificio matricis:hora gran differenza è quanto alla facilità de i rimedi;nascendo il difetto dalla prima,o dalla seconda cagione.*

Gis. *Io non sò dire altro,se non che io credo, che per strettezza a poche auenga questo caso: che io le ho tutte per assai ben capaci,& larghe.*

M.C.*Ah,ah,ah,tant'è, il caso è di grande importanza.*

Gis. Et però ui prego io tanto maggiormente, che ven ghiate tosto; & non manchiate, che anco a uoi non si mancherà della mercede vostra.

M.C. L'opera è lunga, & fastidiosa.

Gis. Tal premio ui sarà dato, che uoi ne sarete contento.

M.C. Bisogna adoperar le mani in questa secenda.

Gis. Adoperate se non basta, il capo, & i piedi, & venite.

M.C. Non sò se tu m'intendi.

Gis. V'intendo d'auanzo: dieci ducati d'oro vi saranno posti in mano, auanti che voi entriate in camera da lei, muoia, o campi, quelli saranno vostri, dipoi saluandosi harete cosa che vi satisfarete di noi.

M.C. Nò, nò, io non la guardo in danari: ma verrò ad ogni modo, poi che tu me gli proferi dieci ducati eh?

Gis. Questi, & meglio assai dipoi.

M.C. Lasciami andar pe i ferri che occorrono, & sia bene che io prenda un mio palandrano per non esser veduto entrare in cotesta casa in babito di medico.

Gis. Anzi ero un balordo io, che ve lo doueuo auuertire.

M.C. Io sono a bottega a ogni cosa, che di questi casi ce ne interuiene ogni giorno: io vo.

Gismondo solo.

OH, come spesso d'una fantasia, ne nasce un' altra, d'un pensiero hauuto, ne nasce un migliore; mentre che io ragionauo con questo medico: m'è venuto nell'animo doue io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte, che segue, non potrà impedire i disegni di Mario, & questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, ilquale come che habbia l'entrata principale in via molto frequētata, ha nōdimeno un' altra vscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mōdo, delquale ho io le chiaui appresso di me, & aiutami la fortuna, che doppo questa prima entrata si troua un picciol cortile, nel quale un' altro uscio che vā nel fondaco, ilquale hauendo vna buona toppa saracinesca, si viene a serrar di sorte, che nè di dentro, nè di fuori si può senza la chiaue aprire. darò dunque ad intendere al medico, che questa sia una entrata segreta della casa, dou'è la fanciulla, & poi che io l'harò nel cortiluzzo, aprirò il secondo vscio, & fingendo di honorarlo, lo farò entrar dentro prima, & di subito tirerò con forza a me l'uscio, e chiami, e gridi, e arrouelli a sua posta, neßun lo potrà sentir mi rendo certo. Nè prima potrà uscirne, che domattina quando si aprirà il banco, & potrebbe per auētura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far i fatti miei, oh bell' auuiso: che pagherei io poterlo conferire a Mario.

Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandranato.

M.Cornelio,Gismondo.

M.C. *Quanto habbiamo noi a ir lontano?*
Gis. *Non ci è cento passi.*
M.C. *Oh se l'è cosi vicina noi sarem veduti entrar ben sai?*
Gis. *La casa è ben in luogo frequentato, ma noi entreremo per vna certa entrata per fianco, che non la trouerebbe.*
M.C. *Hor oltre, al nome d'Iddio.*

ATTO QVARTO.

M.Lucio,Norchia.

M.L. *Non è senza gran ragione, che Mario, nel Gualtigna non son tornati a desinare, massimamente sapendo quello, che si doueua fare, & di quante cose, & di che importanza doueano ragionar insieme, ne uò andar cercando, che infin ch'io non gli trouo non posso star con l'animo in pace. Ma i veggio pur a me il famiglio di maestro Cornelio: lo voglio domandare se per sorte gl'hauessi veduti. Tu nō odi, o là, tu non rispondi, a te dico, vieni un poco quà?*
Nor. *Che vorrà da me questo uecchio? che domādate?*

M.L. Non sei tu il garzone di maestro Cornelio?
Nor. Lo voglio un poco vccellare, messer no, maestro Cornelio non attende al garzone.
M.L. I' uo' dir se tu stai con esso lui io.
Nor. Come posso star seco stando con voi?
M.L. Meco non stai tu, nè simili intronati vorrei per casa, ch'a ogni cosa rispondi a rouescio, io ti domando se tu stai per seruidor con maestro Cornelio, non so se tu non intendi, o pur non vuoi intendere.
Nor. Ah io hobor inteso; meßersi sono il suo seruidore.
M.L. Vedi che mi ti pareua conoscere: dimmi un poco haresti veduto Mario mio figliuolo? o Gualcigna mio famiglio?
Nor. Messersi, gli viddi per insino per Pasqua di ceppo quando cantò la messa.
M.L. Ah costui ha cominciato a rispondere a rouescio, fa conto, che io ho a far con smemorati, hagli tu veduti da due hore in quà?
Nor. Messer nò, ma bene ho parlato a uno che gli ha veduti hor hora.
M.L. Non importa, basta che tu mi sappia dir doue.
Nor. Costesto posso bē dirui, sapete voi doue stà la Cassandra Genouese?
M.L. Che Cassandra: ti pensi forse, che io tenga conto delle femine io, eh?
Nor. Il dico: perchè sono in casa sua.
M.L. Come in casa sua? non può eßere, il mio Mario non và dietro a cotesle cose: costui è un frappatore, non ne vo veder altro.

Nor. Io ho parlato in questo come gli spiritati, fate hor voi.

M.L. Odi quà.

Nor. Io lo vò far rinegar Dio: che Dite?

M.L. Intendistu quel che si facessino in quella casa? ueggiamo un poco.

Nor. Messersi, giuocauano mi par intendere, & fra'l seruidore, & lui haueuon perso me' che cinquanta scudi.

M.L. Cinquanta scudi, ohimè, ò traditore sarà uer troppo, quel ribaldo gli harà fatto giuocar quei danari, ò infelice a me se gliè vero.

Nor. Tu hai trouato Maria per Rauenna.

M.L. Dimmi di gratia, doue stà questa ribalda?

Nor. E' c'è un poco troppo.

M.L. Non importa, io voglio andar se la stesse in capo del mondo.

Nor. Se tu mi credi: io ti trarrò la voglia d'andare.

M.L. Doue è?

Nor. Dissi che vi parrà forse fatica l'andare.

M.L. Che fatica, nò, nò, quando mi monta il moscherino io n'andrei fino al sepolcro; mostrami pur la strada.

Nor. Pigliate questa via di quà verso il Culiseo, & passato il terzo canto, uoltate a man manca, & lasciate la guglia spaccata a mezza la strada, sboccate poi a man destra, e andate dua passi di petto nell'uscio, che voi trouate, che quella è la casa, la via non si può errare, ma è un poco lunga.

M.L. Sia in buon'hora, io vi uoglio andare ad ogni modo,

do, che quì ne và il mio, ohimè cinquanta scudi eh? Io non ho tanto d'entrata l'anno, & s'i bado, troppo n'andranno anche tutti a cento, uedi quello, che fanno le male compagnie, ohimè, ohime.!!

Norchia solo.

IO sò che tu sgranchierai se tu uai doue t'ho mãdato, oh come mi gioua far natte a simil persone, che par se le vadino cercando col fuscellino, io gli ho tocco una corda, ch'io lo farò andar dieci miglia per hora: In fine non c'è il più efficace stimolo a far andare un vecchio, che toccarli la scarsella. io non conosco questo Mario, & manco il suo seruidore; ma quando li conoscessi m'harei fatto questo medesimo, perche io son tagliato a questa misura: Ma lasciami tornare al Pollaiuolo, che parauentura m'harà prouisto le starne, & i fagiani, ch'io gli chiesi, ma io veggio venir in quà duo cuochi: o a nozze, o a una Signora uanno questi.

Gualcigna, Mario, & Norchia.

Gua. *PEr certo Mario, ch'il uestirsi a questo modo da cuochi è stato il migliore spediẽte, che noi potessimo pigliare, già siano a casa, et da nessuno siamo stati conosciuti, o, o, allẽtate il passo, fermateui fate uista di'razzettarui addosso q̃ste bagaglie.*

Ma. *Perche cagion Gualcigna?*

Gual. *Fate quel che io vi dico, & state a vedere, & nõ ridete s'io parlassi da cuoco.*

Nor. *Molto si fermano questi cuochi quì intorno, sarebbon mandati dal padrone? che hauessi fatto come il Podestà di Sinigaglia, vo domandar doue uanno, & chi gli manda, o là delli stidioni.*

Gual. *Che addomandi?*

Nor. *Doue si fanno le nozze? doue doue?*

Gual. *Non son nozze miga, ha da esser vna cena.*

Nor. *Doue si fa questa cena?*

Gual. *Quince in casa la Camilla Napolitana.*

Nor. *La Camilla, & chi vi manda se gliè lecito?*

Gual. *Lo capitan* Musachio, *Capitan de' cauai leggier.*

Nor. *C'ha a far iui il Capitan Musachio?*

Gual. *O, o, per certo tu non debbi esser da Roma già tu: non è la Camilla la sua femina, che v'ha speso un mondo, & stasera vi cena con quattro compagni de' suoi huomini, uuoi tu intendere più altro da me?*

Nor. *Nò, nò, và a tuo viaggio, o questa è la bella cosa: ma non vo' dir nulla se non me ne chiarisco a fatto.*

Ma. *Che girandola è stata questa?*

Gual. *State queto che noi ci siamo afficurati, che il medico non ci verrà a dar noia. il che n'importaua, non sapendo di certo se Gismondo se l'ha trouato o nò, quello è il suo seruitore.*

Ma. *Io t'ho inteso, o questo è stato il buon colpo, l'uscio è aper-*

è aperto:non accade buſſare.

Gual.Entrate entrate alla liberale.

Norchia ſolo.

QVeſta non è ſtata fauola nè canzone,io poſſo dire come diſſe M.Nicia,di veduta,ma non con queſte mani,con queſti occhi. Vedi ch'io m'indouinauo che'l maeſtro vorrebbe moglie per altri: guarda come un'huom capita male. Non mancaua altro a queſto vecchio,che in ſua vecchiaia cacciarſi di ſua mano in teſta un paio di corna;S'io non m'abbatteuo a riſcontrar queſti cuochi,era facil coſa che vi fuſſe ammazzato;hor laſciamo ſtar le'ſtarne,e i fagiani,& cerchiam di lui:acciochè pigli quel partito,che giudicherà migliore,ſarebbe egli un di queſti, che vengono in quà?no,no,ſono altre genti,andiamo allo ſpetiale delle Chiaui, ch'omai è hora,che tutti gli ſpeciali ſono aperti.*

Guicciardo Gualandi, Lottier Caſtrucci.

Guic. IN verità che queſta città mi rieſce molto magnifica,& corriſponde al nome che l'ha in tutto'l mondo.*

Lot. Non ci ſiate ſtato forſe mai più,gentilhuomo?*

*Guic.*Meſſer no,io arriuai hierſera di notte.*

Lot. Queſta già ſi domandaua Roma caput mundi: ma l'è bene hoggi la coda, o s'altro membro ſi può dir più uile.*

Guic. O perche?

Lot. Perche già soleua eßer un ricetto di virtuosi, & buoni, hoggi è una sentina di vitiosi, & barri.

Guic. In ogni luogo è più di cattiui, che de' buoni, che hoggi è il mondo più che mai fusse incattiuito.

Lot. Eglè vero, ma per un ch'altroue se ne truoua, qui n'è un centinaio, & tutto nasce pe mali eßempi, ma lasciamo tre, di che terra siate voi se vi piace?

Guic. Son Pisano al comando vostro.

Lot. Pisano, e ben mi pareua che una certa affinità di sangue mi tiraßi a parlar con uoi.

Gui. Siate forse Pisano ancor voi eh?

Lot. Meßer nò, io son Lucchese, ma uoi sapete, che Pisani, e Lucchesi per la vicinità son quasi una medesima cosa.

Gui. E' uero, ma come vi chiamate?

Lot. Lottieri Castrucci, & sono stato in questa terra tanto, che a pena mi ricordo di Lucca.

Gui. Voi ne l'hauete trouata forse buona stanza eh?

Lot. Si bene, io ci ho auanzato qualche cosa; uoi come hauete nome?

Gui. Guicciardo vero Gualandi, & come uoi, la maggior parte dell'età mia son vissuto fuor della patria, cioè in Palermo, pur in mia vecchiaia mi sono rimpatriato.

Lot. Che buone facende hauete in Roma?

Gui. Vi dirò il vero, io son venuto quasi come mosca senza capo, sono quattro anni, o più, che io lasciai

vna

vna mia figliuola in man de' Corsali, & hor m'è stato porto che l'è in questa terra, per ilche son venuto per veder s'io la potessi trouare.

Lot. Sarà mal'ageuole non sapendo chi se l'ha; pur si vuol cercare, & s'io ui posso giouare son paratissimo.

Gui. Io so capitale dell'offerte vostre, & già comincierò a seruirmene.

Lot. In che cosa?

Gui. Perchè penso starci qualche settimana, giudico che sarà buono, ch'io mi riuesta un poco, ch'io non ci ho portato altri panni, che voi vi veggiate, & essendo uoi Lucchese, & mercante, ho fatto pensiero di leuar i drappi, che m'occorreranno da voi, & non bado uoi v'affaticherò, che m'indirizzate doue fussi ben seruito.

Lot. Voi non poteuate abbatterui meglio: che m'è stato mandato da Lucca pochi di sono una cassa di drappi, che non ci sono uenuti un pezzo fa, i più belli, & non ci è huomo, che meglio seruir ui possa di me, & a riuestirui ue ne conforto, che in Roma, chi non è ben vestito, nõ è stimato un danaio.

Gui. Quando vi piacerà mostrarmegli l'harò caro.

Lot. Ve li vò mostrar anco hoggi, & non importa che sia festa, che auanzar tempo in ogni facenda è cosa lodeuole, domani non harete se non a tagliar le uesti.

Gui. Voi dite bene, andianli a vedere a nostra posta.

Lot. Andiamo, questa quà è la uia nostra, intanto

potrete

potrete succintamente narrarmi il caso della uostra figliuola.

Lupo barro solo.

GRan piacere è il mio per certo ogni uolta, che uenendomi rubbato, qual cosa, m'abbatto a far un bel tratto: ma allhora massimamẽte godo io meco medesimo quãdo rubbo i ladri, & barro i barattieri. Io son barro, & ladro, & sempre son per rubare, & per imbolar fin ch'io habbia un capestro alla gola, & al collo, & quãdo m'auenga non mi sia cosa nuoua: hoggi mi abbattei a sorte in un barbagianni, che a pena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti i fatti suoi, doue andaua, doue staua: quello che faceua, & quello che haueua: io conoscẽdolo buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso, & una borsa piena di ducati, & trouati inganni, & bugie in chiocca, delle quali bisogna esser grasso chi fa quest'arte, insieme con il Malitia mio compagno, non restammo mai fino a tanto, che l'una cosa, & l'altra gli calle pol ammo suso; ma questo è nulla: perchè ingannar simili allocchi non è gran cosa. più bella è, perchè essendo rimasi col Malitia di diuidere a mezzo ogni cosa, hauendo riposti i nostri trofei nel magazzino del quale ha esso la uera chiaue, io mentre che egli badaua a ciuettare altroue, con altra chiaue cõtrafatta ho alzato i mazzi, & uoglio uendere questi drappi prima che io

posta, & andarmi con Dio: che maggior guadagno non posso fare. Guardo d'un certo M. Lottieri mercante, che mi parue pur hora uedermelo innanzi; ilquale uedendo il guadagno pur d'un fiorino le comprerà senza fallo. uoglio uedere se fosse quì intorno, che poco lontano deue esser per certo.

Lottieri, Maestro Cornelio, Guicciardo.

Lot. *A Questo modo fanno gl'huomini, che tengon grado, a questo modo eh?*

M.C. *A questo modo fanno i mercanti, che uogliono mantener il credito, a questo modo eh?*

Lot. *Entrar per l'altrui botteghe, & rubar la roba del compagno eh?*

M.C. *Cauar gl'huomini inqualificati delle case sott'ombra di uoler ualersi di loro per metter gli poi in questi trauagli eh?*

Lot. *Che cauar di casa, ui cauo di casa mia, pensate pur di restituirmi il mio, qui è un danno di dugento ducati.*

M.C. *Pensa pur tu di restituirmi la fama, & l'honor, che lo stimo più di due mila ducati.*

Lot. *Sarà buono, ch'io ui truoui a rubar il mio, & ancho cerchi di saluarui l'honor, me ne uoglio ire al gouernatore, & uoglio s'intendino i uostri buoni portamenti.*

M.C. *Et io me ne andrò insino al Papa, & intenderannosi le uostre barrerie.*

Lot. Deh guarda che presuntion d'huomo, lo trouo in sul manifesto furto, trouomi manco il mio, & ar disce anche di parlare.

M.C. E che non trouò la scusa della fanciulla grauida?

Lot. Che fanciulla? Noi facciamo il pazzo, & vi sarà cauato la pazzia del capo, che ve ne par Guic ciardo?

Guic. Io non so che me ne dire.

M.C. Non importa tuo testimoni a me la verità s'ha trouare.

Lot. Negaretemi uoi mai, ch'io non u'habbia trouato nel fondaco mio in altro habito che di Medico, co'l grimaldegli in mano, & trouomi manco tre pezze di drappo se non altro. Ah Maestro Cornelio; Maestro Cornelio del suo bisogna viuere, non di quel d'altri.

M.C. Se tu ti troui manco il tuo: cerca di chi te l'ha rubato, non vsar meco queste trappole, che le saran no conosciute traforelle.

Lot. Mi dice anche traforello, ladro, ladro, ladro scuro.

M.C. Tu ti menti per la gola, ch'io son huomo da bene che non sei tu.

Lot. Al corpo di ...

Guic. Non fate, non fate ...

M.C. Va pur là, ti costerà questa cosa più, che non va cotesta bottega mercatantuzzo di merda, ma i non vo far bella la piazza, me ne uo ire in casa.

Lot. Io non me n'andrò in casa io, al Gouernatore me ne uoglio andare: Guicciardo di gratia siatemi testimonio, costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la robba mia, & hammi ingiuriato di parole; si fanno queste cose a Roma eh? Siamo noi a Baccanòse non basterà al Gouernatore andrò alla Santità di nostro Signore, & uoglio ire hor hora. Di gratia Guicciardo vi prego venire con esso meco.

Guic. Lottieri, non uoglio che uoi corriate a furia, pensateci sù un poco, nè vi lasciate tanto vincer alla collera.

Lot. Che volete voi, ch'io pensi più, che quanto più pẽso più mi trafigge.

Guic. Forse che non gli ha egli hauuti, & parlaua molto audacemente.

Lot. Perche gliè huomo senza faccia, & senza vergogna.

Guic. Ah non si vuol far cotesti giudicij delle persone, che se le non son buone; almanco n'hanno apparenza.

Lot. Mi marauiglio hor di uoi, che giuditio c'l mio a trouarlo in sul furto?

Guic. Voi non lo lasciasti mai parlare se uoi stauate ascoltare haresti forse inteso in che modo egli u'era entrato: perche mi pare un'huomo da bene.

Lot. Ah mi sono accorto, che uoi pigliate la parte sua.

Guic. Io piglio la parte del douere, & non dico che uoi non habbiate ragione; ma lasciate passar la collera,

collera, & cercate, che non vi sia fatto torto, & io ve ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho visto.

Lot. Al nome di Dio qual cosa sarà.

Guic. Fate a mio modo.

Lupo, Lottieri, Guicciardo.

Lu. Torno a veder s'io ritrouo M. Lottieri: o uentura per Dio c'è, lo voglio affrontare, & sia seco chi eßer uuole, M. Lottieri potrebbeuesi dire due parole?

Lot. Puossi, di ciò che tu vuoi.

Lu. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagnuolo, saresline uoi comperatore?

Lot. Mostra un poco.

Guic. Stá a veder che cosa ha a esser questa.

Lot. Questa è roba mia, donde hai questi drappi?

Lu. Come roba vostra; Voi pigliate errore, sarà vostra se uoi me la pagherete.

Lot. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli hai tu cauati dico?

Lu. Voi non douete voler comperargli, rendete mi quà i miei drappi.

Lot. Adagio a rendergli, gliè lecito doue si troua il suo, ripigliarselo.

Lu. Io dubito, che uoi mi vogliate far Calandrino.

Lot. Calandrino sarestù me s'io te gli lasciassi.

Lu. Et perche non m'ha esser lasciato il mio?

Lot. Il tuo? tanto hauestù a far del pan che tu mangi.

Lu. *Messer Lottieri, s'io son pouero compagno, io son buomo da bene nel grado mio.*

Lot. *Io non entro costì io; ma io dico bene che questa è mia roba.*

Lu. *Potta che mi faresti dire..*

Guic. *Non bestemmiar, fate poco rumore questa cosa si può acconciar in due parole, dì donde tu gli hai hauuti, & sarà sgannato l'uno, & l'altro.*

Lu. *Son contento.*

Lot. *Or be', come ti son venuti in mano? chi te gli ha dati?*

Lu. *Vn'huomo da ben Pisano.*

Guic. *Pisano?*

Lu. *Messersi Pisano, parui ch'io nol sappia dire?*

Guic. *Come ha nome costui?*

Lu. *Guicciardo Gualandi.*

Lot. *Hora tocca a rispondere a uoi.*

Guic. *Hor dich'io bene, che tu hai tutti i torti, & non puoi essere huomo da bene.*

Lu. *Ah voi ui siate accordati insieme eh?*

Guic. *Tu hai il torto dico,*

Lu. *La cagione?*

Guic. *Perche Guicciardo non te gli ha dati.*

Lot. *Leuiamoci da partito, parlategli apertamente Gucciardo.*

Guic. *Guicciardo Gualandi son'io, nè te gli ho dati, nè pensato, nè sognato di dartegli.*

Lot. *Che puoi tu dire hora?*

Lu. *State forte, io vo' dir la cosa come la stà.*

Guic. *O, o, costui confesserà senza duol di fune.*

Lu. *I drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, & egli dice hauergli hauuti da Guicciardo Gualandi Pisano, & così è la verità; come s'io fussi dinanzi al prete.*

Guic. *Chi può essere questo Rinuccio?*

Lot. *Tanto lo conosco io, quanto uoi.*

Guic. *Dimmi valent'huomo t'ha egli detto costui, perchè cagione gli riceuesse da Guicciardo?*

Lu. *Messersì.*

Guic. *Hor dillo, che questo importa.*

Lu. *In premio d'una sua figliuola.*

Guic. *O Lottieri che dice costui?*

Lu. *Vedi, vedi, che sarà pur vero, ch'io non son ladro, hor rendetemi quà i miei drappi.*

Lot. *Tu l'hai pur con questo rendere, bada un poco costì a Guicciardo.*

Guic. *Che figliuola? sai tu particular veruno?*

Lu. *Vna figliuola, che uoi (se uoi siate desso però) lasciasti più anni sono in mano de' Corsali.*

Guic. *Fratel mio, io ce ne vo donar una, la più giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.*

Lot. *Donate del uostro, che questi uo io per me.*

Guic. *Tant'è io ti darò il prezzo, & se non basterà d'una, di dua, fa ch'io lo vegga un poco di gratia.*

Lu. *Farollo, ch'io mi vò giustificare a tutto il mondo, ch'io sono huomo da bene.*

Guic. *Se tu lo farai, sì che tu sarai huomo da bene, oltre che ti sarà pagato il tuo, fino a un quattrino, et io non ti mancherò della promessa da vero gentilhuomo.*

Lot.

Lot. *Vá uia fa quel che dice, che, tu, nè io non ci habbiamo a perdere.*

Lu. *Questa è una matassa scompigliata; ma poi che la pania non ha tenuto, io non vo cercar cinque piè al montone, io ho fatto a miei dì tante faldelle, che hauendosi a dispntar questo caso alla Corte; gliè facil cosa che io dessi in un capestro, per questa uolta basti la buona volontà, andianci con Dio.*

Guicciardo, Lottieri.

Guic. *CHe dite di questa cosa Lottieri?*

Lot. *Dico che del male la m'è ita meglio, che io nõ pensaua, poi ch'io ho ritrouato i miei drappi.*

Guic. *I'dico pur circa quel c'ha detto costui della mia figliuola, & di questo Rinuccio.*

Lot. *Io per me penso che questa sia una fintione, nè giudico che ci sia da far fondamento.*

Guic. *Che haueua a mouer costui a far mentione di me, & della mia figliuola, & di questo Rinuccio, che non ci sono à pena arriuato?*

Lot. *Vi dirò io come l'intendo: io penso che costui sia stato mandato da Maestro Cornelio, ilquale temendo, che io non mi vada a querelare di questo suo latrocinio, ha voluto rendermi il mio con questo arzigogolo, & a fine ch'io pensi che venga da altri, che da lui, & tutto il fatto del carico redundi sopra di uoi, & credo che questo Rinuccio sia un nome finto, & cõfermami in questo credere, che questo ribaldo s'è quetato cõ due parole,*

che se la non stesse cosi, vedendosi far rapresaglia del suo, haria fatto più romore, che'l inferno.

Guic. *Che Dianol'ho io fatto a questo Maestro Cornelio, che mi voglia dar questo carico?*

Lot. L'ha *fatto perchè voi non possiate testimoniarli contra, essendo in causa.*

Guic. *Mi marauiglio ch'egli habbia possuto saper cosi i casi miei si presto.*

Lot. *Non è da marauigliarsi, come voi l'hauete detto a me, l'hauete detto a de gli altri.*

Guic. *Come ha egli fatto a mandar i drappi, che poi gli entrò in casa non s'è mai visto toccar l'uscio?*

Lot. Non *importa, tutte queste case, & botteghe, che voi vedete, hanno l'uscita di dietro, anzi se bene vi ricorda, costui che ci gli arrecò, venne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua, nondimeno per questo non vò, che perdiate la speranza, & che vi togliate giù di cercare di questo Rinuccio.*

Guic. *Lo vò fare a ogni modo.*

Lot. *Doue siate voi allogiato?*

Guic. *All'hosteria del Pagone.*

Lot. *O,o,u, al Pagone capita tutto'l mondo, & di costì questo ribaldo s'è informato di voi, & delle facende vostre, & però vi conforto andar adesso in fin là, & domandate l'hoste se v'è stato persona a cercar de' casi vostri.*

Guic. *Farollo.*

Lot. *Fatelo. Ma ecco a punto il mio ragazzo, che porti questi drappi.*

Vantaggio ragazzo, Lottieri, e Guicciardo.

Van. Padrone, volete voi nulla?

Lot. Togli quì Vantaggio porta queste tre pezze a casa, & aspettami là.

Van. Vmbe?

Lot. Voi Guicciardo andate via; ch'io me n'andrò pensando come io vi debba gouernare.

Rinuncio Corso, & Lottieri.

Rin. Ben mi sapea, che cercar di questo maluagio era vn zappar in rena: perchè è da credere, che hauendomi fatto vna tale giunteria si douesse in vn subito dileguare, nondimeno guidato dalla passione per hauer perso la roba mia: indarno ho cercata tutta Roma; restami solo per vltima mia satisfattione domandar a costui, ch'io veggo venir in quà. Ditemi huomo da bene, e'm'è stato fatto pur hora vna delle maggiori giũterie, che voi vdiste vn'altra volta, da vno, che io non conosco se non di veduta.

Lot. Che volete voi, che io ne faccia, se voi vi lasciate giuntare?

Rin. Non dico altro, solo vorrei saper da voi se per auentura conosceste costui.

Lot. Dunque mi fate voi barro, & giuntatore? poi chè io debbo conoscere i barri, & giuntatori, mi marauiglio assai di voi.

Rin. Non dico questo io, dico se voi hauete veduto

colui che m'ha rubato.

Lot. Che cosa ui è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso: & altro.

Lot. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lot. Stà, stà, com'è'l nome uostro?

Rin. Rinuccio Corso.

Lot. Ditemi un poco, donde haueste uoi questi rasi.

Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano; ma perchè me ne ricercate uoi di gratia?

Lot. Ve ne ricerco, perchè io ne credo hauer qualche poco d'inditio; rispondetemi pure a ciò ch'io ui domando, che tutto fo in beneficio uostro.

Rin. O huomo da bene troppo grande obligo harei con esso voi, s'io gli ritrouassi: domandate pur, che a tutto risponderò.

Lot. Perchè cagione ve gli dette questo Guicciardo?

Rin. Dettemeli: perchè io gli restituì una sua figliuola lasciata da lui in man de' Mori, & riscattata po da un mio fratello.

Lot. Doue è alloggiato costui?

Rin. Al pagone, & secondo che egli dice, giunse hiers ra al tardi.

Lot. La cosa infino a quì si riscontra, ditemi un poco che huomo è questo Guicciardo?

Rin. Non u'ho io detto Pisano?

Lot. Non ricerco cotesto io: uo' dire che taglia è la su

Rin. Io non so, che egli habbia taglia se già uoi non v lete dire quella, che si pose egli stesso a Corsal

che

che furon cinquecento fiorini.

Lot. Buono, io ho inteso più che io non domandauo, & cosi mi racconiò egli. No, no, io uo' dire che presentia era la sua.

Rin. Ah la presentia sua?

Lot. Sì, come gli è fatto.

Rin. Quanto alla statura è simile a voi, la faccia pallida, & non molta barba.

Lot. Costui l'ha dipinto più a punto, che non l'hare' fatto Giotto. L'habito?

Rin. Ha indosso un di questi gabbani col bauero come s'usa.

Lot. Io non uo' più gl'è desso.

Rin. Che ne dite uoi? datemene uoi speranza alcuna?

Lot. Huomo da bene, io non dico assolutamente, che uoi habbiate ritrouato i vostri drappi; ma io ui dò buona speranza, se non accade altro, che uoi gli ritrouerete.

Rin. O voi mi date la buona nuoua; ma i miei danari?

Lot. De' danari non so altro: andategli dietro uoi; ma ditemi in vostro beneficio quando ue gli dette erauiui testimoni?

Rin. Eranui ben due.

Lot. O fate mio modo, menatemi quà cotesto Guicciardo, o almanco (il che uerrebbe più a proposito) un di que' testimoni, che ui si trouorono, trouando qualche scusa, poi lasciate fare a me.

Rin. Io lo farò se gli trouerò; ma perchè questo?

Lot.

Lot. *Ingegnatenene, & non cercate altro, bastiui, che io ui son buon procuratore.*

Rin. *Io uo: ma doue ui trouerò io?*

Lot. *Quì intorno.*

Lottieri solo.

Hora veggo manifestamente, che giuditio nessuno è più fallace di quel che si fa dell' huomo; chi harebbe pensato mai questo Guicciardo, che par la stessa bontà, gli hauesse commesso questo furto & tenutoli mano, & pur bisogna, che sia cosi: perchè questo Rinuccio si vede in fatti, che è persona sẽplice, & per la sua debolezza gli furon tolti i drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna; Ben si conosce le sue parole non esser finte, come quelle di Guicciardo. Non è marauiglia, che egli scusaua il Maestro, & non voleua che io mi querelassi di lui, fa conto che questa debbe eßer una medesima peuerada, benchè la trama è sì intrigata, ch'io non la so intendere, O eccolo, che per disegnar qualche nuouo tranello non mi si spicca intorno: io non mi vo romper seco fino a tanto, ch'io non gli riprouo questa ribalderia, uõ ben dimostrare, ch'io sono informato chi è il ladro; acciochè egli non m'hauesse però per uno scimunito a fatto.

Lottieri, & Guicciardo.

Lot. Siate quì eh Guicciardo? c'hauete fatto?
Guic. La metà di non nulla, nè l'hoste, nè altri trouo hauer notitia di costui, gli è forza che sia un nome finto.
Lot. Non è finto miga nò.
Guic. Perche? hauetene uoi inteso poi altro?
Lot. L'ho veduto, & parlatogli.
Guic. A questo Rinuccio?
Lot. A Rinuccio Corso propio.
Guic. O, o.
Lot. I'l'ho trafitto; che haurete?
Guic. Duolmi, ch'io non mi son abbattuto, ma che dice? ragguagliatemi un poco.
Lot. Dice quello, ch'io non harei mai pensato.
Guic. Che cosa?
Lot. Che' drappi l'hauete dati uoi.
Guic. Io?
Lot. Voi si, Guicciardo Gualandi, conoscetelo?
Guic. Vno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non già Guicciardo Gualandi.
Lot. Vno che ui somiglia; & sa tutti i vostri secreti.
Guic. O uoi mi fate stupire!
Lot. Non mi hauete ragionato di cosa, che egli non m'habbi riferita; dicendo hauerla da uoi oltra che m'ha dato tutti i contrasegni di uoi, più a punto che non haresti fatto a uoi stesso.
Guic. Questa è una gran cosa, & della mia figliuola,

là, che dice?

Lot. Che ve l'ha renduta.

Guic. Me l'ha renduta la mia figliuola?

Lot. L'Aurelia vostra figliuola si.

Guic. O signor, o Dio, che mi dite voi?

Lot. Eh Guicciardo non accade far tante marauiglie, noi sappiamo anche noi a quanti di è san Biagio.

Guic. Dunque pensate uoi ch'io u'abbia rubato?

Lot. Come posso io non lo pensare?

Guic. O meschino a me, Lottieri uoi mi fate troppa grande ingiuria.

Lot. Ingiuria facesti uoi a me à tormi la roba mia.

Guic. Può esser, che uoi lo crediate?

Lot. Lo tocco con mano.

Guic. Lottieri mi voglio andar aggirando per tutta questa città com'un pazzo, tanto ch'io troui questo giuntatore, & vo' far noto a ogn'uno questa ribalderia.

Lot. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà quì hora & harà seco testimonio, che furon presenti quando voi gli consegnasti i miei drappi.

Guic. Lo voglio aspettar a ogni modo, & sono parato non solo stargli a petto in presentia vostra, ma dauanti a qual si voglia Giudice di questa terra, & starò al parangon seco. & con qualunque mi testimonierà contra sottomettendomi a ogni tormento, pur che si troui la verità, che quì mi cuce più d'una cosa.

Lot. Voi non direte forse poi cosi.

Guic. Lo dirò, & farollo, son d'un pezzo, Lottieri, così fosse certo che ci tornassi.

Lot. Tornerà non dubitate, ma che vi dissi, eccolo, & ha seco un testimonio.

Guic. Oh traditori, o ribaldi: & che non vengono a testa ritta?

Lot. Fate una cosa, se voi volete, che la verità si ritroui, non gridate innanzi al tempo, aspettiangli, & dipoi ascoltian pianamente quel che voglion dire.

Guic. Son contento.

Rinuccio, Zingano, Lottieri, Guicciardo.

Rin. Come io v'ho detto Guicciardo, voi hauete solamente a dire a M. Lottieri, come i drappi m'hauete dati uoi, & basta.

Zin. Che suspitione è questa?

Rin. Non è suspitione alcuna no, ma un'usanza, che quando egli comprano mercantie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l'ha date loro.

Zin. Buon'usanza questa, acciochè i ladri non vendano i lor furti, che essendone per tutto in questa terra n'è assaissimi, molto maggior piacer vi farei che questo.

Rin. Ne son certo, non staremo punto a disagio, vedetelo là che spasseggia con quel gentilhuomo.

Zin. Tanto meglio.

Guic. Per Dio un di loro è il Zingano, che hiersera

era alloggiato al Pagone,& ha mutato l'habito; oh ribaldo!

Lot. *Lasciategli venir di gratia: che ben'haurete tempo a gridare.*

Rin. *Che pensate voi?*

Zin. *Penso, ch'io mi son ricordato d'una mia facenda importantissima: Rinuccio farem questa opera un'altra volta: che hora mi bisogna lasciarui.*

Rin. *Come lasciarmi!*

Zin. *Sarei rouinato s'io badassi.*

Rin. *Vna sol parola vi spedisce.*

Zin. *L'importa troppo dico, lasciatemi ire, a uoi non dà noia tornar di quì a un'hora, o due.*

Rin. *Mi dà più noia, che uoi non pensate; di gratia nõ mi siate auaro di quattro passi, & di due parole: dipoi andate alle uostre facende.*

Zin. *Voi mi rouinate Rinuccio, se Dio m'aiuti.*

Rin. *Voi rouinereste ben me uoi, se uoi ui partissi; ma io non ui son per lasciare.*

Guic. *Costui fa resistenza a venire, mi debbe hauer conosciuto.*

Lot. *Harete forse ragion uoi.*

Zin. *Horsù poi che uoi mi sforzate, bisogna che io mi apra con esso uoi, a dirui il vero, io non uò parlar a* Lottieri *se quel ch'è seco non si spicca da lui.*

Rin. *O perche? che uuol dire?*

Zin. *Direuuelo, & direte ch'io habbia ragione.*

Guic. *Gran pratica è la loro, debbon pensare a qualche inganno.*

Lot. *Pensino a lor modo, la verità s'ha a trouar non*

ci partendo di quì.

Zin. *Questo è un della terra mia, alquale son circa due anni fu imbolato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, & danari forse il ualer di mille scudi, di che egli ne prese tanto dispiacere, & maninconia, che ne impazzò, & benchè poi che egli ne guarisse; nondimeno spesso spesso gli torna questa pazzia: & quando questa cosa gli dà noia, ha per meno d'andar cēto, o cento cinquanta miglia, che disputar in terra, come gli ha fatto hora che vedete, che gliè venuto insino a Roma, & mentre che gliè in uiaggio (udite cosa fantastica) se nō s'abbatte a trouar chi conosca, non è huomo, che non lo riputi sauio, perchè non ha altro errore, che domanda di questo Zingano suo famiglio; ma se troua uno che l'habbia un'altra uolta ueduto come quel c'ha quella albagia nel capo, parendogli, che sia quel, cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le più belle moresche intorno, che uoi uedessi mai, & perchè io so, che mi conosce, per fuggir questa baia, ho pensato che noi lo lasciam partire.*

Rin. *Mi par gran fatto, che* M. Lottieri *non si sia accorto, che gliè pazzo.*

Zin. *Non ui dich'io, che non s'abbattendo a chi conosca; non fa una mattezza al mondo; ma egli se ne debbe esser accorto pur troppo, che gli stanno ambedua in cagnesco senza parlarsi.*

Rin. *Io non uo', che per questo noi guastiamo i fatti nostri: lasceremlo dire, & auertirenne* M. Lot-

tieri,

tieri, se non se n'è auisto.

Zin. Non basta cotesto, uerrebbe forse a fatti.

Rin. Che potrebbe egli fare?

Zin. Potrebbe egli far, dice, venir in tanta collera, che mi saltarebbe addosso, co' morsi, & co' graffi, voi non vedesti mai la più bestial cosa.

Rin. Mi marauiglio, che ui facci villania: s'egli è pazzo, trouerà un pazzo, & mezzo, andiam pure.

Zin. Horsù io veggo, che voi volete veder questa festa, andiamo se vi debbo far piacere, forse non mi riconoscerà egli & se pur egli mi conosce, non attendete a cosa, che dica.

Guic. Eccogli alla volta nostra: me' sarebbe, che noi ha uessimo con esso noi un testimone, o due, che potes no far fede di questa giunteria, che io sò, che noi lo scopriremo.

Lot. Voi dite bene, io guardo s'io ueggo persona.

Rin. Ben trouato M. Lottieri questo è.

Lot. Aspettate, io vengo hora a uoi, io ho veduto quà vno a chi mi bisogna dire vna parola sola.

Guic. Tu sei quì eh Zingano? molto presto sei douentato gentilhuomo.

Zin. Che ti dissi, noi farem pur delle nostre, o meschino.

Rin. Non è il Zingano questo nò, uoi pigliate errore, gliè Guicciardo Gualandi un della vostra terra.

Guic. Come Guicciardo, o, o, che è quel ch'io odo.

Zin. Guicciardo sono si, così fusse uoi in quell'essere che uoi douresti.

Guic. Etti bastato la uista attribuirti il nome d'altri eh, pessimo giuntatore?

Zin. Non vo parlar con un matto, andianne Rinuccio quà a parlare a Lottieri, e vscianne.

Guic. Vo ben parlare io con vn tristo, che m'importa assai.

Rin. Parlate modestamente, con le persone da bene, che al fine non sarete scusato per matto.

Guic. Che scusato, & che matto, ti paio matto a cercar delle cose mie eh? ma veggo ben, che tu non men di me sei stato trattato da matto, e sciocco, da cotesto barro.

Rin. Che vuol dir costui?

Zin. Non andate a lui, dico, andiamo a Lottieri.

Rin. Hor ne vengo.

Guic. Ditemi vn poco, ch'è uenuto a far quà questo Guicciardo?

Rin. O, o, lo debbe forse riconoscere, sarà tornato in sè per la sua figliuola, che egli hauea perduta, la quale era appresso di me.

Guic. E tu gliè l'hai data?

Rin. Non era giusto, s'ell'era sua figliuola?

Guic. O traditore, o ribaldo, la mia figliuola ti sei usurpata per tua eh, per vituperarla?

Zin. O, o, costui ha perso la roba, & pargli hauer perso la figliuola, Dio ne guardi ogn'uno da quel male.

Guic. Egli ha anco ardire di parlare, non so che mi tiene ch'io non gli caui gli occhi, ladroncello.

Rin. Io so, che tu non gli farai villania.

Guic. *Ohimè a questo modo si fa agli huomini da bene. Lottieri soccorretemi, soccorretemi, che mi vogliono anche manomettere.*

Zin. *Per Dio costui è il padre della fanciulla da douero, lo stare quì non fa per me, io non vo contender con pazzi a Dio, a Dio.*

Lottieri, Riuuccio, Guicciardo, & Fabio.

Lot. *Che cosa è, che quistione è la uostra, non si fa così a gentilhuomini.*

Rin. *Farà villania anco a uoi, se non si tiene, non vi siate uoi accorto, che gliè pazzo?*

Guic. *Pazzo io eh? lasciami che non son pazzo; ma son bene sfortunato.*

Fab. *E lasciato, che t'ha egli fatto?*

Rin. *Io farò a vostro modo, e se ui farà male vostro dãno; ma doue è Guicciardo, o Guicciardo, o Dio che se n'è ito.*

Lot. *Io non so, se tu ti sei ebro, non lo vedi tu costì? doue uai? si a punto, uagli dietro.*

Rin. *Se gli hauessi pur detto una parola.*

Lot. *E' mi par essere fra un monte di pazzi, chi va in quà, l'altro in là, io non intendo questa girandola.*

Fab. *Nè io.*

Guic. *Questa è la maggior ribalderia, che mai si facessi; mai non si doueua lasciar partir colui, che era trouato il ladro, c'haueua rubato me, & uoi chiamatelo, e intenderete ogni cosa.*

Lot. *Ecco che torna.*

Fab. *In fine che trauaglio è questo?non si può egli intendere?*

Rin. *Bontà delle pazzie di costui non m'ho potuto giustificare de' miei drappi, come faremo?*

Guic. *Vedete dou'io mi trouo, e' si dà ad intendere, ch' io sia matto, parlategli un poco uoi ad altri, & ditegli che quel che s'è partito, a uoi ha rubato la roba, & a me la figliuola.*

Lot. *Non dubitate de' drappi, Rinuccio, tiriamoci un poco più quà, che le vostre pazzie farebbon ragunate di popolo, & faremo dir di noi.*

Fab. *Gliè bene: andiancene, doue pare a voi.*

Rin. *Sì, ma se costui ci vien dierro, come farà dell'altre?*

Lot. *Non dubitate, venite Guicciardo.*

ATTO QVINTO.

M. Lucio solo.

IO sono stanco per essermi tanto aggirato cercando di questa Cassandra, che cassa di vita possa esser ella e quel ladroncello del famiglio del medico, che mi insegnò la strada, io andai, & m'aggirai un gran pezzo: poi quando io penso d'esser giunto al luogo, che gli mi dette ad intendere, non trouai nè can, nè gatta, che me ne sapeße dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una

natta, & forse fattami fare da M. Cornelio, per l'inuidia, che io ho dato per moglie a Mario mia figliuolo, quella che già era sua nuora, in fine questa inuidia è una gran maestra hoggi: ma guai a chi non è inuidiato: duolmi solo, che io in questo mentre harei fatto mille facende, trouato Mario, & dato ordine a tutte le cose opportune; ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora, parmi assai trauagliato, Dio voglia che non sia nata qualche disgratia.

Fabio, M. Lucio.

Fab. OH, come resto io ingannato di questo Mario.

M.L. Egli ha nominato Mario trama ci è.

Fab. Mi pareua una coppa d'oro.

M.L. Che dice costui d'oro, che si che si farà giuoca ti que' danari, Dio m'aiuti.

Fab. Che dirà M. Lucio, quando lo risaprà?

M.L. Non può esser altro, io son disfatto.

Fab. Al manco lo ritrouassi io tosto.

M.L. E' mi cerca, uoglio chiamare, o Fabio, o Fabio, che cosa è, che è del mio Mario?

Fab. O, M. Lucio, a tempo ci siam ritrouati, la prima cosa, che io ui ho da dire si è questa, che poi che fra noi non è seguito altro che parole, quanto al parentado della mia sorella, & del uostro figliuolo, io pretendo, & uoglio, che egli sia a punto come egli non se ne fosse mai ragionato.

M.L. Ohimè, che uuol dir questo, che cosa ci è nata, che è di Mario mio?

Fab. Et che il parentado sia annichilato, & disfatto in tutto, & per tutto.

M.L. Questa per certo debb'essere vna gran cosa: ma ditemi presto, che cosa ci è?

Fab. Doue in altro io possa faruì piacere, non sono per mancare. in questo fate conto, che noi non ci fussimo mai conosciuti.

M.L. Domine, che voi mi diciate mai più, che cosa ci sia nata, io mi consumo.

Fab. O M. Lucio, uorrei più tosto, che ue lo dicesse un' altro.

M.L. Dite presto, non mi fate più stentare, vi prego; che domine può egli hauer mai fatto?

Fab. Fatto eh?

M.L. Che cosa, harebbe mai costui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

M.L. O Signore, o signore.

Fab. Essi trouato a rubare più drappi a Lottieri Castrucci.

M.L. Ohimè, che mi dite uoi?

Fab. Et a un pouero gentilhuomo Pisano una fanciulla.

M.L. Ahi misero me, una fanciulla anco eh?

Fab. Et se tosto non si và con Dio, sarà preso.

M.L. O Signor Iddio aiutatelo; ma sapetelo uoi di chiaro? che la non fusse inuentione di Maestro Cornelio per dargli carico, & guastar questo parentado?

Fab. Come inventione di Maestro Cornelio? che si è trouato ancor'egli sul furto, & porta non manco pericolo di vostro figliuolo.

M.L. Obimè figliuol mio, che odo io de'fatti tuoi, chi vi ha riferita questa cosa, Fabio?

Fab. Lettieri spesso, & quel gentilbuomo Pisano, che ha perduta la figliuola.

M.L. O Dio, o Dio, o rouinato uecchio, và allieua i figliuoli, tu uà hora tu; hu, hu, hu!!!

Fab. Non vi disperate M. Lucio, che uoi non siate il primo.

M.L. Quando, e in che modo è seguita la cosa?

Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla: pensate piu presto a'rimedij: prima che segua il peggio.

M.L. Io mi vi raccomando, Fabio, non m'abbandonate vi prego, aiutatemi & di fauore, & di consiglio, che questa cosa mi ha fatto perder la bussola.

Fab. In questo non vi posso io mancare.

M.L. Che debb'io fare? che partito sarà il mio?

Fab. Prima trouar Mario, & far in ogni modo, che questa fanciulla si renda a questo gentilbuomo, & lui tenere ascoso qualche giorno, che poi ci sarà de i rimedij, perchè i drappi son ritornati nelle mani del padrone.

M.L. Tanto farò, ma doue domine lo potrò io trouare?

Fab. A casa uostra, a casa de gli amici; ne'luoghi doue egli pratica, non perdete tempo, andate, poi ci trouerremo quì oltre, & io non mancherò d'aiutarui.

M.L.

M. L. Io ve ne prego quanto posso.

Fab. Lo farò dico, non perdete più tempo.

M. L. Ecco io vò, o infelice, & sventurato padre.

Fab. Non so però io certo, che Mario *sia stato l'autore di questo maleficio: pur essendo con quel ribaldo, & fauorendolo in quel modo è da credere che ogni male si sia fatto per conto suo; ma come la cosa si stia, non voglio tali huomini per parenti già io.*

Zingano solo col suo habito.

IO vò ben dire, ch'oggi signoreggi qualche stella in cielo, che mi fauorisca da senno, poi che ogni cosa mi succede prosperamente: io non fui leuato a pena, che il Gualcigna mi mise quella prattica della fanciulla, la quale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteua desiderare, ne spiccai una buona mancia, & hora che il vero padre di lei ci è arriuato, & io scampato dalle sue mani così destramente, un'altra maggior uentura mi è capitata alle mani, & questo è, che hauendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidato la chiaue del fondaco del suo fratello, accioche io ne caui sta sera, fra dì, & notte un certo maestro Cornelio, che da lui vi fu hoggi dentro racchiuso: & questo fa, percioche egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, e lei addomãdar per sposa, nè vorrebbe che q̃sta cosa del Medico risapendosi, haues-

si da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano questa non è picciola uētura, perchè uscitone, che sia il medico, potrei fare un rastello di sorte, che mai più non sarei pouero, Gismōdo a sua posta: ad ogni modo per questo fatto della fanciulla nō posso star molto sicuro a Roma; il meglio sia, che io rastrelli, & ambuli. ma chi è questo, chi esce fuori? parmi maestro Cornelio, che io cerco, uoglio star a vedere se gliè desso & intendere come sia fuori di quel fondaco, assai me ne marauiglio.

M. Cornelio, Norchia, Zingano.

M. C. *E Tanto rimescolamento ne ho preso, che come tu hai ueduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato o per amore, o per forza, starmi più di due hore in casa, & continuamente, si come tu hai ueduto, sul destro.*

Nor. Mi *marauiglio, che ui sian rimaste budella in corpo.*

Zin. *Costui debb'hauere preso pillole, a quel ch'io intendo.*

M. C. *Ma poi che tu m hai conto quest'altra facenda, che più mi preme, o che l'un male habbi cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunque si sia; la scorrenza mi s'è stagnata, & sono vscito fuori con animo d'andare al gouernatore a narrargli caso, che è molto importante, credo che* Lottieri *barà di già preso le mosse; poi con l'animo al-*

quanto

quanto più scarico penseremo a quest'altra facenda della moglie.

Zin. *Che dice costui di moglie, in fine io non attingo.*

Nor. *Maestro Cornelio?*

Zin. *Oh, egli lo chiama maestro Cornelio. deue essere egli certo.*

Nor. *Pigliate quel partito, che meglio vi pare, vna volta la cosa sta, come io u'ho detto.*

M.C. *Tu Norchia sai quello che tu hai a fare?*

Nor. *Dite pure.*

M.C. *Venirmi dietro, & da me non ti partire mai un' vgna; & come tu vedessi assassinamento nessuno, grida quanto tu puoi; & chiama aiuto.*

Nor. *Vin bè, questo so io ben fare; ma di soccorso non vi prometto già, gli imparerà a tor moglie di questa fatta.*

Zin. *Io strabilio, trasecolo: & spanto affatto, questo è il medico, che io doueua andare a cauare. come Diauolo è egli mai vscito? questo uoglio, che al mio disegno poco importi. non ti creder già, che io voglia, che questo maestro guazzalletto sia cagione, che io non faccia, quanto haueua in animo di fare; andrommene nel fondaco con questa chiaue, & quiui fatto il miglior fardello delle miglior cose, che io possa; a Lucca ti viddi, & se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto. pericolo non ci è nessuno, che essendo trouato; io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco. Zingano il guadagno è grande, & il risico sicurissimo. andianne.*

M.Apo-

M. Apollonia sola.

Alla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene: non dica più alcuno, che gli incanti non vagliono: subito che io tornai a casa, li dissi d'hauer data la lettera à Mario in mano propia, & poi immantinente ella, & io ci mettemmo di nascoso a fare uno incanto, che egli venisse presto: ilquale mi fu già insegnato, essendo innamorata del mio Prete, dalla buona memoria di Madonna Christofana, togliemmo incenso mastio, & fave dure, ricette assai vtili al mal delle fanciulle, & cõ certe parole a proposito, le gittammo sul fuoco. hor togli, se nõ vorrà venire per amore, e uerrà per forza: ti so dire; fammi ben male, che io ci messi troppa mazza; bastaua una letteruzza, che di notte uenisse fin quà a cõsolarla ũ poco: ma oimè trista a me, a pena fu fornita l'opera nostra che egli, e'l suo Gualcigna compariscono da Cuochi; fingendo d'essere mandati dal Maestro per ordinare il conuito; & quello ch'è peggio, come si rabbuia, la uuol menar uia ad ogni modo, & ella pazzarella uuole andar seco a tutte le vie del mondo; dicendo pure, non sarà mai vero che io habbia altro marito, che quello, ch'io mi ho preso vna volta. Io n'ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Costanza non gli conosce, & credendo sien mandati dal medico, ha tanta allegrezza, ch'ella non cape nella pelle, và pur là, hammi

hammi mandato fuora per certe nouelluzze, che mancano alla cena: non mi poteua fare il maggior piacere, per non mi trouare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgratia. dipoi ad ogni modo non ci voglio io più stare un passo andat asene lei, che dou'io non ho simili trattenimenti di fanciulle; non è la stanza mia: forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro, che mi faccia bisogno. tant'è, bisogna ch'io mi prouegga: io me ne aueggo.

Gismondo, Rinuccio Corso.

Gis. *O Come gli stà bene, uedi, vedi, che la giustitia harà il luogo suo.*

Rin. *Che domine fia?*

Gis. *Si trouerà pur il ladro, che ha rubato Meßer Lottieri.*

Rin. *E nomina il mio fratello, non voglio più tardare a domandarlo, quell'huomo da bene, che cosa è stata?*

Gis. *Il Bargello, che ne ha menato hor hora il maggior ladro del mondo, & hallo trouato in sul furto nel fondaco di M. Lottieri Castrucci.*

Rin. *Chi è egli? conoscilo tu?*

Gis. *Il Zingano si chiama, & hollo conosciuto a mio gran danno: benche di tutto sarà castigato, in luogo ch'!*

Gis. *Che danno à fatto a te costui?*

Rin. *Danno, & assassinamento, che m'ha giuntato toglien-*

togliendomi una fanciulla da bene, & fingendo esser padre di lei, & a M.Lottieri ha rubato tre pezze di raso, & di nuouo è stato trouato nel suo fondaco.

Gis. *Come domine?*

Rin. *Fatto che egli mi hebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopragiunta del padre vero di lei, M.Lottieri a caso entrato nel fondaco, vi trouò dentro il Medico, che stà qui oltre in questa casa.*

Gis. *Di pure, che io lo conosco.*

Rin. *Andossene M.Lottieri di subito al Gouernatore a querelarsi del Medico: ilquale esso ancora si querelaua d'un ministro di M.Lottieri, che ve lo haueua condotto per inganni. Il Gouernatore per intender la cosa a punto, & vedere chi di loro haueße ragione, ha mandato il Bargello; ilquale giunse nel fodaco, & vi trouò questo ladro, che faceua a punto fardello, & è quello, che vi condusse Maestro Cornelio, secondo che il Medico diuisò al Bargello le vestimenta sua, & è quello che ha rubato, & trauellato la mia fanciulla, che solo teneuo per renderla al padre. Spero che per le torture, si trouerà il uero a punto, & io non ne farò male a fatto; anzi n'harò tutto quello ch'io ho perduto; & meglio.*

Gis. *Piacemi, che i tristi sieno castigati, & che tu non ne faccia male, io ti ringratio.*

Rin. *Non accade, al comando vostro.*

Gis-

Gismondo solo.

O Misero, & dolente a me, che partito fia il mio? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Almeno trouassi io Mario: per cui solo sono in tanti trauagli. Voglio andar a cercar M. Lucio suo padre, ilquale essendo amico del Medico, potrà forse rimediar a questi mali. Ma chi veggh'io colà oltre, che spade son quelle? forz'è ch'io tema, così fa chiunque è consapeuole di qualche errore.

Valerio figliuolo del Medico, Don Diego spagnuolo, con un seruitore dietro, che ha una valigia.

Val. *PEr mia fe signor Diego, che più lungo, & più fastidioso uiaggio mi è parso questo poco da Napoli a quì, che tutto quello, che noi facemo da Cartagenia fino a Napoli.*

Die. *Non è marauiglia; perche tenendo noi alto mare, hauemmo il vento assai più gagliardo sempre.*

Val. *Non il uento è stato cagion di questo; ma il gran desiderio, che io ho di veder la mia sorella, laquale hauendo inteso eßer uenuta a Roma, non credeuo uiuer mai tanto, cho io ci arriuassi.*

Die. *Credolo, perche io so benissimo, quanta possanza habbia l'amor fraterno; ma quãto dobbiamo*

noi

noire ancora per ritrouare la casa, che ne fu dise gnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore, bisogna che la stia quì appresso secondo che ne fu detto.

Die. Giuro a Dio Signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, doue era a punto lo alloggiamento de i Lanzi, da i quali io riscattai quella puttina, che voi dite essere vostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, signor Diego?

Die. Signor si.

Val. Ma riconoscereSti uoi la casa, così a punto?

Die. A punto consideraua io hor questo. Signor si, vedete uoi quella, che è là sul cantone? quella è dessa.

Val. O signor Diego mio!!

Die. Che voglion dir queste lacrime? Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango, anzi m'allegro; perchè io son certificato, che veramente questa è la mia sorella; perciochè quella, che voi hauete diuisato è la casa di MaeStro Cornelio mio padre. hor piaccia a Dio, che noi la trouiamo viua, & in buon stato.

Die. Non dubitate signor, perchè ella è appresso d donna, che l'amaua, come sua propia figliuola.

Gual-

Gualcigna da cuoco, Valerio, Don Diego.

Gual. Ringratiato sia Dio, ch'horamai è presso a sera, che presto potrem cauar costei di questa casa: io vò per i panni, & alla mia tornata sarà l'hora a punto conueniente. ma che gente è questa? deueno venir di fuori, poi che hanno ualigie con essi loro.

Val. Io ne voglio domandar questo zanaiuolo; che me lo saprà insegnar benissimo.

Die. Domandalo di gratia, che egli mi par mill'anni di riueder M. Costanza.

Val. O Zanaso là zana?

Gual. Egli mi chiamano, uoglio vsar il parlar da zanaiuolo. che ci è? che mi uuoi tu dicere?

Val. Sapreslimi insegnar la casa d'una certa M. Gostanza Napolitana, c'ha una figliuola chiamata Camilla?

Gual. Madenò, son pratichissimo in su questa piazza, & non ci sacio niuna persona di cotesto nome quì intorno.

Val. E' m'è pure stato detto, che la staua in su questa piazza.

Gual. Qualcuno harà voluto lo giambo dello fatto tuo si certo.

Die. Che dice costui?

Val. Dice non la conoscere. ma stà, che romore è quello?

M.Go-

M. Gostanza, Valerio, Diego, Gualcigna.

Ahi ribaldo, ahi tristo, a questo modo si fa al le fanciulle da bene!

Die. Stà stà, questa è una dōna che grida molto forte.

Val. Sento ancor io gridare; stiamo a veder, che cosa è questa.

M.G. Via brutto ribaldo, escimi di casa, a chi dico ios vanne fuor manigoldone.

Gual. Ohimè, io sento gridare in casa, che domin sarà

M.C. Aiutami, o huomini da bene soccorretemi.

Val. Che hauete Madonna?

Die. Madonna, che hauete voi?

M.G. Vn poltron d'un cuoco: che gli è bastato la vista manomettere una mia figliuola, di gratia soccor retemi gentilhuomini.

Die. Giuro a Dio, che questa è M. Costanza, che io cer co.

M.G. O Signor Diego, Dio mi vi ha mandato a tempo, aiutatemi, che io sono sforzata.

Die. Venite dentro Signor Valerio, vedremo, & soccorreremo.

Val. Eccomi.

Gual. Ohimè, ohimè, io sono spacciato, costoro ammaz zeranno il mio padrone, o padron mio, s'io vi po tessi aiutare, ohimè parmi di sentire un gran fra casso di spade, o sfortunato Gualcigna, di quant male sei tu cagione! maladetto sia quel pensiero,

che

che ti induſſe a conſigliarlo di queſto fatto, o infelice me, o miſero, & sfortunato vecchio, quando harà queſta nuoua. o pouero Mario mio, poteſs'io almanco trouar toſto tuo padre, che ti poteſſe ſoccorrere. o Signore aiutami, ma eccolo in fede mia a punto inſieme con Fabio.

M. Lucio, Gualcigna, Fabio.

M.L. *Dico, che Giſmondo Caſtrucci è ſtato a me.*

Gual. *Non mi baſta l'animo andargli innanzi con queſto habito.*

M.L. *Et hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corſo per conto ſuo.*

Gual. *Che ſo io? non è da indugiare.*

M.L. *Et che il padre l'ha rihauuta.*

Gual. *Io voglio ire, in fine io non m'arriſchio.*

M.L. *Et che Mario non ci ha che fare.*

Fab. *Mi piace, s'ella ſtà coſi.*

Gual. *Vò io, o non vò?*

M.L. *Bene vero, che egli vagheggiaua queſta fanciulla, che ſtà quì maritata a maeſtro Cornelio, pare a me.*

Gual. *Io uoglio andare uadane, che uuole, padrone.*

M.L. *Che vuole queſto zanaiuolo?*

Fab. *Non ſo non voglian niente nò, và uia và.*

Gual. *O Dio, non mi riconoſcono, che debb'io fare?*

M.L. *Et dice, che fu egli, che rinchiuſe il medico nel fondaco per far queſto piacere a Mario, &*

mi ha pregato, ch'io gli facci perdonare; perche altramente non può hauere quella fanciulla per donna, che egli desidera, & in quello scambio promette di far che Mario lascierà questa sua dama.

Fab. Tutto mi piace, se la stà in cotesto modo, & non c'è pericolo alcuno.

Gual. Voglio tornare un'altra volta, padrone.

M.L. Che importunità è questa? noi non vogliam cosa alcuna.

Gual. Padrone, io sono il Gualcigna.

M.L. Il Gualcigna? oh che habito è questo eh?

Gual. Habbiam fatto maschere, ma ascoltate.

M.L. Mario dou'è?

Gual. Ascoltate, ve lo dirò, ma non voglio, che uoi ne diate la colpa a me, perche non ne son cagion io.

M.L. Che uuol dire questo scusarsi? dou'è Mario dico?

Fab. Escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi.

Gual. È là in quella casa, & in pericolo grande, & poi grande, & bisogna, che uoi l'aiutiate.

M.L. Dio m'aiuti con tante batti soffiole, che ui fa egli? che pericolo è questo? di su a un tratto.

Fab. Questo sarà altro che uagheggiare.

Gual. Ben sapete, che noi vi erauamo in maschera, per che ui si fa nozze; ma come ui ho detto, io per me non ne son cagione.

M.L. In fine che è seguito? di su.

Gual. Et mentre, che ſtauamo coſi a ſolazzo ...
M.L. Diauol che tu lo dica.
Gual. Eccoti venir tre armati.
M.L. Armati? & che feciono?
Gual. Io me ne ſaltai fuora per paura, dubito non habbin fatto villania a Mario.
M.L. E tu lo laſciaſti ſolo?
Gual. Che haueuo io a fare, non hauendo altre arme, che queſte dita, e tempo non era da riparare le coltellate con la mia pelle.
M.L. Dunque cacciaron man per le ſpade.
Gual. Io per me credo di sì.
M.L. Che di tu aſino, credo, non vedeſtù, ſe cacciarono, o non cacciarono?
Gual. Non viddi queſto, che io ero fuora.
M.L. Che di tu fuora? traditore peſſimo. non diceſtù che eri ſeco in caſa?
Gual. Sì, ma quando io viddi entrar coſtoro brauando, & minacciando, me ne ſaltai fuori alla prima.
M.L. O aſſaſſino. quanto è che fu queſto?
Gual. Hor hora, a pena erauate voi quì giunto, che io ſaltai fuora.
M.L. Che gente può eſſer queſta Fabio? io sò che il mio Mario non ha quiſtion con perſona.
Fab. Potrebbon forſe eſſergli sbirri, che debbono hauere hauuto commiſſione di pigliarlo.
M.L. Certo voi dite bene, andiamo, non badiamo più: ma di gratia fatemi compagnia.
Fab. Si bene, entriamo, poi che l'uſcio è aperto.

Gualcigna solo.

NOn ho fatto poco a spignerci questi due, io per me non uo' entrarui altramente: perche bene, o male, che ella si sia ita, tutta la broda si rouescerebbe addosso a me alla fine, ne mi potrebbe lauare tutta l'acqua del Teuere. il meglio fia, ch'io mi pigli puleggio, ma ecco il Medico a punto altro non mancaua ti so dire.

Norchia, Maestro Cornelio.

Nor. *NOn ui diss'io maestro, che uenendosene di giorno non ci era un pericolo al mondo.*

M.C. *Ringratio Dio, che de' trauagli, che io ho hauuto questo giorno infino a quì, ne sono riuscito meglio, che io non pensaua.*

Nor. *Et andrete ancora di bene in meglio, se uoi ui libererete da questo morbo di questa uostra moglie.*

M.C. *Lo farò certo.*

Nor. *Et uoi sauio.*

M.C. *E ben ch'io habbia sottoscritto la scritta, & obligatomi a cinquecento fiorini di dote, intendendosi i suoi buon portamenti, ogni cosa tornerà a suoi termini.*

Nor. *Siatene sicuro di cotesto.*

M.C. *Ma quando io ci haueßi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono: pur che ella non habbi a far*

meco,ma chi è quello,che esce di casa sua? M. Lucio per mia fe.

Nor. *Non ui diss'io,ch'ell'era la pila dell'acqua benedetta?*

M.C. *Che ha far quì un par suo?*

Nor. *Sollazzarsi. ogn'un ua dietro a i suoi piaceri.*

M.C. *Oh se ui è il Capitano Musacchio,come vi è entrato costui?*

Nor. *Debbe tener sua amicitia,chi sa?*

M.C. *Io lo uoglio aspettar quì, & parlargli un poco; perchè è mio grande amico.*

Nor. *Io vi veggo rappicar la pratica.*

M.C. *Non farò.*

Nor. *Tirateui più presto in casa,che già si comincia a far buio.*

M.C. *Ancor non è hora pericolosa, benchè io non mi son per discostar molto da bomba.*

Nor. *Gliè meglio,che io uada ad aprire l'uscio & porre iui a canto un pezzo d'arme, se bisognasse.*

M.C. *Fa ciò che tu vuoi.*

Nor. *Questo è quel M. Lucio, che io mandai hoggi a spasso, & per questa cagione mi son leuato di quì uolentieri.*

M.Lucio,Maestro Cornelio.

M.L. V*Edi,che pure dopo una gran pioggia s'è rasserenato ogni cosa d'intorno? oh che allegrezza harà di questo M. Cornelio, m'è eccolo*

 a punto;

a pũto:o felice uecchio uoglio in prima darli questa buona nuoua; dopo anderò a casa a contarla a mogliama, che io la lasciai meza morta, per quello che di Mario haueua inteso. Maestro Cornelio Dio vi dia la buona sera, date quà la mano.

M.C. Perche cagione?

M.L. Perchè vi voglio dire buon pro ui faccia, & darui nuoue, che non haueste un pezzo fa le migliori.

M.C. So quel che volete dire, & vi rispondo, che non la voglio per conto niuno.

M.L. Chi non volete uoi a conto niuno?

M.L. Cotesta Camilla, & non ha che far meco.

M.L. Oh perchè s'ella è vostra?

M.C. Mia non è ella, lasciateui dire, & sturisene gli orecchi ognuno.

M.L. Che dite uoi? che ci siamo certificati, che ella è veramente uostra, nè ve ne potete discostare.

M.C. Vi parrà, che io me ne discosti.

M.L. E' ci sono le scritture, i testimoni, & gli vostri più attenenti gli prestano fede.

M.C. A sua posta, chi fa il carro lo sa disfare, questa festa non si ha da fare senza me, & s'io ci douessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai, & se voi non voleuate altro, da me, a Dio..

M.L. Io non so se costui s'ha notitia del seguito, o se pur egli non m'intende. io gli voglio parlare altramente. Maestro Cornelio, ascoltate un poco me, non ve n'andate così subito. io dirò forse cosa,

che più ui piacerà.sapete voi, che Valerio vo-stro figliuolo è uiuo sano?

M.C.*E viuo il mio Valerio?*

M.L.*Et è tornato in Roma.*

M.C.*Il mio figliuol Valerio è tornato?*

M.L.*E tornato,e gli ho parlato, & tocco la mano.*

M.C.*A Valerio mio figliuolo hauete parlato uoi?*

M.L.*Sì dico,non so come io ho a dire.*

M.C.*O* M.*Lucio, hor vogl'io ben, che mi tocchiate la mano,& ui uoglio baciare,& strignere;ma doue è egli il mio figliuolo, in che lato l'hauete uoi veduto?*

M.L.*Quì in casa di questa Napoletana.*

M.C.*Et vi è al presente?*

M.L.*Messer sì.*

M.C.*Et che vi fa egli?*

M.L.*Ve lo haueuo cominciato a dire: ma, o che uoi non mi intendeuate, o non mi voleste dare udienza.*

M.C.*Dite, dite, ch'io vi ascolterò ben hora volentieri, perchè uoi dite cose, che mi piacciono.*

M.L.*Ha trouato quella fanciulla,che è questa, esser vostra figliuola,& sua sorella.*

M.C.*La Camilla del Capitan* Musacchio?

M.L.*Come del Capitano* Musacchio,*dico uostra figliuola io!*

M.C.*Come io,non hebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome,ne hebbi ben una,che si chiamò Lucretia,laquale,come più uolte ui ho detto, di*

tre anni insieme con la madre sua, fu da i i Lanzi uccisa.

M.L. Questa è quella Lucretia, che voi pensauate esser morta.

M.C. Voi mi fate stupire, & in che modo è ella qui hora?

M.L. Dirouelo, quando i Lanzi per lo sdegno della nostra fuggita hebbero occisa la uostra donna, uolendo gittare in Teuere questa figliuolina, ci si abbattè a forte uno ueramente gentilhuomo Spagnuolo, chiamato don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade, la campò da' Lanzi, come ch'egli si facesse: & menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa madonna Gostanza, la quale uolendo ritrouare il padre; uenne quà come uoi sapete.

M.C. Et come ha ritrouato questa cosa Valerio mio?

M.L. Statemi ad ascoltare; pur hora ce lo diceua egli in casa. Valerio vostro figliuolo dopo il naufragio d'Algeri capitò a Cartagenia, & quiui ammalato fu riceuuto, & cortesemente alloggiato da questo gentilhuomo, doue più mesi dimorando, una uolta a forte d'un ragionamento in un'altro traualicãdo, come accade, uẽne a riconoscere che quella picciola puttina, che il gentilhuomo hauea campata da i Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrouar la sorella, fu accompagnato da'l gentilhuomo fino a Napoli, il quale, & esso ancora era desiderosissimo di usar seco questa ultima cortesia, oltre che per

per altre sue facende doueua ritornar a Napoli, non la trouarono per esser madonna Gostanza venuta quà, si che giunti a Roma, domandando di lei; l'hanno trouata a punto, & uoi hanno ripieno di eterna allegrezza.

M.C. M. Lucio tutto mi piace, ma io vorrei più manifesti contrasegni, per creder che la sia la mia figliuola.

M.L. Non vi dico io, che ci sono in scritture ancora?

M.C. Come le scritture?

M.L. Quando la venne alle mani di questo gentilhuomo, l'haueua un breue al collo: che gliele douesti far uoi, o la donna uostra contro i bachi, ilquale ha tenuto questa Madonna Gostanza appresso di se con grandissima cura, & al presente hauendolo aperto, ui ha trouato dentro una polizza, dou'è scritto il nome suo, il vostro, & della uostra moglie con cert'altre deuote parole appropriate a detto male.

M.C. Hor mi ricordo, onde hebbi cotesto breue, & chi me lo fece, il padre guardian d'Araceli, ch'usaua oltre il nome de i bambini metterui su ancora quello del padre, & della madre, certo ella è la mia figliuola: non ne sono punto dubbioso.

M.L. Ringratiato sia Dio.

M.C. O signore Dio, uedi a che rischio sono ito di torre una mia figliuola per moglie. hor veggo, che tutto quello che è auuenuto è seguito di volontà di Dio; ma io non voglio più badare, voglio andar a

ueder

veder i miei figliuoli, iquali amendue teneua per morti.

M.L. Voi hauete mille ragioni; ma ascoltate prima, che vi parliate un'altra cosa m'accade dirui, che forse non vi sarà men cara.

M.C. Si bene, ma che volete voi dirmi?

M.L. Che uoi non solamente trouerete il figliuolo, & la figliuola, ma il genero ancora.

M.C. Come il genero?

M.L. Il genero si, quando ve ne contentiate, & questo è Mario mio figliuolo, alquale (sendone stato innamorato più mesi) da Valerio uostro gliè stata data molto volontieri, & con quella dote medesima, che da Fabio suo cognato gli debbe eßere rẽ duta, & io quando a uoi cosi piaccia, ho ratificato al parentado.

M.C. Come non mi può egli piacere, quando piace al mio figliuolo, & a uoi mio amicissimo? ne son cõ tento, & buon pro ci faccia.

M.L. Ben ci venga, hora non ci resta altro; se non che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far seruitio a Mario mio figliuolo, acciò ne seguisse questa buona opera ui serrò nel fondaco del fratello.

M.C. Fu dunque Gismondo Castrucci quello, che mi ser rò nel fondaco?

M.L. Voi hauete inteso: & come vi ho detto, nè per offender uoi lo fece, ma per seruire l'amico suo, del che vedete quanto bene ne è poi resultato.

M.C. Tanto m'è grato questo, che non solo gli perdono,

ma

ma lo voglio ancora per buon figliuolo, & ditegliele, quando lo vedrete, & cosi anco a Lottieri suo fratello, colquale mi scusarete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benchè egli mordesse non poco me.

M.L. *Cosi mi piace, & che ogni cosa si dismentichi, & che tutti siamo buoni fratelli.*

M.C. *Cosi è l'animo mio, e tanto all'uno direte, & all'altro da parte mia.*

M.L. *Ma più non è da indugiare, uoi andarete a veder le vostre cose rinouate, & guadagnate, & io andrò a raguagliar la mia donna di tutto questo, dopo ci ritrouueremo insieme, perhè io intendo che tutta questa notte si spenda in far festa, & allegrezza.*

M.C. *Io uado, à Dio.*

Gualcigna, Mario.

IO guardo, & ascolto diligentemente ogni cosa, nè però ueggio, n'odo cosa alcuna, ond'io possa conietturare del successo del mio padrone. misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi che io mi son partito, cosi come haueua incominciato nella presenza mia, ma chi è questo, che esce fuori di là entro? per Dio, che gli è Mario mio padrone. o me beato, poi che io lo veggo vivo, & intero!

Ma. *Chi viue hoggi al mondo di me più lieto, & più contento?*

Gual.

Gual. Ringratiato sia Dio, che allegrezza sia questa Mario, laquale tanto più mi deue esser cara, quãto più di noiose disauenture la veggio nata.

Ma. O come desideraro io di vedere, & di ragguagliare il mio Gismondo, ilquale io temo, che di me non habbia inteso cosa, che assai lo molesti, almeno vedess'io il Gualcigna, con ilquale mi potessi rallegrare della mia gioia.

Gual. Padrone eccomi, feci per lo meglio, che io vi lasciassi in quel modo, & mi fuggissi, accioche di fuori ui potessi mandar qualche soccorso, non feci io bene a spignerci uostro padre?

Ma. Non accade scuse di questo, poi che io nõ ricerco simili aiuti da seruo alcuno, & allhora massimamente, che fa dibisogno di cuore, & d'armi, Gualcigna la cosa è ita meglio, che noi non pensauamo: anzi talmente, che meglio non si potena desiderare

Gual. Eh come padron mio? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Ma. La Camilla s'è trouata esser figliuola del Medico, & da Valerio suo fratello, che uno era di quelli, che quà entrorno armati, & da suo padre dopo Maestro Cornelio mi è stata data, & conceduta per moglie.

Gual. O te beato, & noi tutti felici, & contenti.

Ma. Sono uscito fuori a posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati per ritrouare l'amico mio, sì per ragguagliarlo del tutto, & sì ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come

sia

fia gito dopo. harestilo veduto, o inteso alcuna cosa?

Gual. *Nè veduto, nè uditone ho cosa del mondo; ma vedilo a punto, che di là ne viene tutto frettoloso.*

Ma. *Ben venga il mio caro Gismondo, rallegrati per conto mio, che bene puoi hauer giusta cagione.*

Gismondo, Mario, Gualcigna.

Gis. *PRima, che hora, mi son rallegrato, & ho inteso con mio sommo diletto, & piacere il tutto.*

Ma. *Et quando, & da chi?*

Gis. *Pur hora da M. Lucio tuo padre, ilquale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentarme ancora, doue era il più misero; & il più infelice huomo, che fusse al mondo.*

Ma. *Che odo io? non hai tu appresso di te la tua Aurelia?*

Gis. *Hoimè tu nõ sai gli affanni miei, che in breue hora mi sono sopragiũti grauissimi, et dolorosissimi.*

Ma. *O Dio, & che cosa è?*

Gis. *M. Guicciardo, vero padre di lei, & Lottieri mio fratello hanno discoperto tutta la frode, & misteramente me l'hanno tolta.*

Ma. *E dunque in Roma M. Guicciardo Gualandi?*

Gis. *Sì dico, & ogni cosa è stata per andar in rouina: ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per assettarsi con sommo nostro diletto, ma stà Mario, stà, ecco di quà l'uno & l'altro: salutagli, & prega Lottier mio fratello, che mi perdoni, & m'aiuti,*

m'aiuti, và tosto alla volta sua, và animosamente, non mancare.

Lottieri, Guicciardo, Mario,
Gismondo, Gualcigna.

Lot. *Quanto a me, essendo le cose ite, come sono andate, & distornar non si possono, non mi poteua accader vna cosa più grata di questo nostro nuouo parentado.*

Gui. *Et a me similmente, che mi pare allogarla a persona, che l'ama assai, nobile, & da bene.*

Ma. M. *Lottieri, & voi* M. *Guicciardo, Iddio vi salui l'amore, & la giouanezza hanno forse fatto proceder a Gismõdo uostro più oltre, che non si conueniua. pure egli ui è fratello di sangue, & in honore, & in riuerentia desidera d'esserui buon figliuolo, & vi prega siate contento di fargli dare per moglie la figliuola costì di* M. *Guicciardo.*

Lot. Mario, *nõ più, cõ* M. *Lucio tuo padre di questo pur hora habbiamo noi ragionato a bastãza, et ambidue ne siamo cõtẽti, et hora siamo ĩuiati la dẽtro doue egli ha detto, che noi lo dobbiamo aspettare.*

Gis. *Fratello assai vi ringratio, imponetemi che altro peso più vi aggrada, ma di gratia, poi chè nella maggior m'hauete contento, non mi dinegate la minore anchora, & questo è, che voi senza indugio alcuno operiate che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mio folle e mio errore, sia lasci-*

IL FINE.

lasciato libero e sicuro.

Lott. Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato di già ordine a tutto, e penso che hora mai ne sia fuori, percioche ad instantia mia solamente era guardato, andiamo tutti allegramente in casa, dove attenderemo M. Lucio, che la vera luce ne ha arrecata delle tenebre nostre, in questo mentre goderenci, et allegrarenci insieme.

Gualcigna solo.

Brigata, non aspettate altramente, che M. Lucio ritorni, perchè hora mai si fa notte ed egli desidera di venire, senza che altri lo vegga. Voi aspettatori lodatene, o biasimatene come vi pare, tutto si piglierà in buona parte, noi coi nostri Accademici faremo festa et allegrezza con animo di trattenervi e dilettarvi altra volta più commodamente, per hora bastivi il buon volere, e lo avere incominciato, fatevi con Dio, et allegrateui.

IL FINE.